MECAM BASSA

Ouero

IL GARBVGLIO

COMEDIA

DEL SIGNOR

HENRICO ALTANO

Conte di Saluarolo,

DEDICATA AL SIGNOR

LODOVICO VALVASONE.

IN TREVIGI, M. DC. XXV.
Appresso Angelo Righettini.

Con licenza de' Superiori.

Gli Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſeglio di X. infraſcritti hauuto fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoa, per relatione ad eſſi fatta dalli due à queſto deputati, cioè dal R.P. Inquiſitor, & dal Circonſcritto, e fedeliſſimo Secretario del Senato Agoſtin Dolce, che nel libro intitolato Mecam Baſsà, ouero il Garbuglio Comedia di D. Henrico Altano, non vi è coſa contraria alla Santa Fede Cattolica, Prencipi, & buoni coſtumi, & è degno di ſtampa, concedono licenza che poſſi eſſere ſtampato in queſta Città, & in ogni altro loco del ſtato noſtro con ſaputa de publici Rappreſentanti, & nel reſto con tutti li oblighi ſtatuiti dalle leggi in materia di ſtampe, e di preſentar vno di eſſi libri ſtampati nella publica Libraria.

Data adi 14. Febraro 1624.

D. Aluiſe Renier.
D. Piero Lion.
D. Zaccaria Sagredo.
} Capi dell'Eccelſo Conſ. di X.

Marc'Antonio Garzoni Nod. Ducal.

1624. adi 18. Febraro.
Regiſt. nel Magiſt. Ecc. contra la Biaſt.

Gio. Donini Sec.

ALL'ILLVSTRISSIMO

Sig. mio Osseruandissimo

IL SIGNOR

LODOVICO VALVASONE.

E ne viene à V. Sig Illustrissima la presente Comedia del Signor Conte Henrico mio fratello, laquale io le inuio, accio-

che la riceua per pegno del molto disiderio, che hò di seruirla. Sò che'l dono è piccolo, rispetto a' meriti di lei, ma non lo stimerà forse nè anco minimo, se lo accetterà accompagnato col molto affetto, co'l quale io lo mando, anzi che spero, ch'ella sia per gradirlo, e hauerlo caro conforme alla sua innata gentilezza, & all'amor, che à me porta, il che io maggiormente conoscerò, quando si compiacerà di farmi parte de' suoi commandamenti, de' quali viuo molto bramoso, e per fine baciandole

dole la mano, le auguro ogni prosperità, e contentezza.

Di Saluarolo, li 15. Aprile. 1625.

Di V. S. Illustriß.

Affettionatissimo Seru.

Alcide Altano.

PROLOGO.

AH ah, ch'io scoppio. Ah ah, ch'io mi muoio dalle risa. O che spasso hauremo questa notte. O che bagordo faremo de fatti vostri. O sciocchi, ò scempi, ò balordi. Ridursi per recitar vna Comedia, e non saper il PROLOGO? Sì sì. Aspettate pure, ch'io vada à pigliaruelo a casa. Haurete buon'occhi, se per me lo vedrete questa notte. Se ve'l siete scordato, vostro danno sia. Hà perciò da patire questa nobilissima audienza di Dame, e Caualieri, che qui è radunata per ascoltarui? Hanno perciò tante persone da star tutta notte à disagio? Deh, ch'io non sò, come non vi siete già arrossiti per si poca creanza. Non vedete, che l'hora è tarda? non vdite i sibili, e le fischiate di questi gentilissimi Spettatori già stanchi d'aspettarui? Vscite, vscite in buon'hora, e date principio. E se non sapete il Prologo per questa volta fatene senza. In ogni modo, che cosa poteuate far con esso? Pregar forse questi Signori di vn grato silentio? Ecco, ch'io li prego per voi, ed ecco con quanta modestia si

sono

ſono tutti acchetati, e con quanta corteſia ſi accingono per vdirui. Voleuate forſe raccontar loro l'argomento della fauola? Vſcite pure e date principio, che ogn'vno per meglio comprenderlo, ſtarà tanto più attento, e fate conto, ch'io habbia fatto il Prologo.

INTERLOCVTORI.

1 Lelio.
2 Cintio. giouani amiciſſimi.
3 Garbuglio ſeruo di Cintio.
4 Sertorio Padre di Cintio.
5 Fabritio Padre di Lelio.
6 Volpetta ſeruo di Lelio.
7 Tattera ſerua di Fabritio.
8 Imbroglia Paraſito.
9 Teodora moglie di Sertorio.
10 Ciurma Mercatante di Schiaui.
11 Lauretta Balia di Lelio.
12 Lumaca.
13 Mecam Baſsà.
Sbirri finti.
Sbirri veri.

La Scena rappreſenta Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lelio, Cintio.

Lel. Cintio io stò male.
Cin. Ed io malissimo.
Lel. Sono trauagliato assai assai.
Cin. Ed io disperato affatto affatto.
Lel. Io non potrei star peggio.
Cin. Peggio stò io mille volte.
Lel. Quando intenderai il mio male, confesserai ch'egli è maggior del tuo.
Cin. E impossibile.
Lel. Era venuto da te per consiglio.
Cin. Mal ti può consigliare, chi non è in se stesso.
Lel. Se questo tuo male fusse così graue, l'haueresti già detto à me, al quale non ascondesti mai alcun tuo pensiere, si come ne anco io à te.
Cin. Ahime.
Lel. Che cosa ti duole? pur sarai sposo questa sera.

Cin. O che medico indiscretto, e crudele. Mi trafiggi credendo di medicarmi.

Lel. T'increſce forſe di ſpoſar mia ſorella? non mi ti naſcondere, perche ſon qui per aiutarti.

Cin. Ahime.

Lel. Poſſo ben aſſicurarti, come t'hò detto tante volte, è compitiſſima, e di te non punto indegna.

Cin. Son diſperato.

Lel. Adunque Lelio non ſarà conſapeuole del tuo male?

Cin. Ti dirò ogni coſa.

Lel. Te ne prego quanto più viuamente poſſo.

Cin. Tù ſai, quando ſi trattò meco il matrimonio di Martia tua ſorella, ch'io non ci haueua molto genio.

Lel. Lo sò.

Cin. E ch'io vi acconſentij più per ſodisfar à mio padre, e al tuo, e per amor di te ſteſſo, che per volontà, ch'io haueſſi di ammogliarmi.

Lel. Me l'hai detto ancora.

Cin. Hor ſe bene io haueua dato la parola, pur hauendo non sò che in me ſteſſo, che mi raffredaua, anzi eſtingueua ogni dì più il diſiderio, ſe punto ve n'era, hor con vna ſcuſa, hor con vn'altra hò por-

hò portato il tempo auanti forse duo mesi senza sposarla.

Lel. Che t'occorre disperarti? se non v'hai genio, dillo alla libera à tuo padre.

Cin. Hoggi spira il termine, che mi fù dato per vltimo, e conuiene, ch'io la sposi questa sera, ò che incorra nella disgratia di mio padre, e del tuo.

Lel. Quanto à me non intendo in verun modo, che facci cotesto contra la volontà tua. Nei matrimonij v'hà da essere la volontà libera, e l'inclinatione ben disposta.

Cin. Peggio è, che non posso, se ben voglio.

Lel. La cagione?

Cin. Non la crederai, se ben te la dico.

Lel. Che cosa è?

Cin. Sono innamorato.

Lel. Ed è possibile?

Cin. Cosi è.

Lel. Hora sì, che conuien confessare, che amore sia valoroso, poi che hà potuto vincer te, che tanto dileggiaui gl'innamorati, e che ti vantaui d hauer vn petto impenetrabile, e vn cuore durissimo, ed inuitto.

Cin. Son vinto.

Lel. Hor stammi allegro, perche s'è verò, che sia consolatione l'hauer compagni ne'trauagli, eccomiti per compagno più innamorato, che tù non sei, e trafitto con più profonda piaga.

Cin. Non può essere. La mia è mortalissima.

Lel. Ti pare così, perche sei nuouo nella militia d'Amore. Io, che hò combattuto altre volte, e che altre volte sono stato ferito, conosco per proua, che non può essere maggior piaga della mia. Hor narrami il tuo male più particolarmente, che non solo sono per aiutarti à sturbar il matrimonio con mia sorella, ma porrò anco ogni industria, accioche resti consolato di quanto disideri.

Cin. Sono qui per vbidirti.

Lel. Quant'è, che sei innamorato?

Cin. Non più di tre giorni.

Lel. E qual è cotesta Dea, che hà potuto ferirti.

Cin. Ben dicesti tù Dea. In vero è cosa celeste, e più, che humana.

Lel. La conosco io?

Cin. Anzi tù eri meco, quando fui preso dalla sua diuina bellezza.

Lel. Perche non mel dicesti?

Cin. Io stesso non me n'auuidi, e quel-

l'im-

l'improuisa alteratione, che mi venne nell'affissarmi in lei, credeua, che fusse per passarmi subito.

Lel. Hor al fatto. Chi è costesta tua Dea?

Cin. Conosci quel mercatante, ch'è venuto nuouamente in Napoli per vendere schiaui?

Lel. Lo conosco. Ben?

Cin. Vedesti quella giouanetta vestita più pomposamente dell'altre?

Lel. Con quella sottana gialla?

Cin. A punto. E che staua appoggiata alla colonna della finestra.

Lel. La vidi, e l'osseruai frà tutte.

Cin. Hor costesta è dessa.

Lel. Se dici da vero, m'vccidi, e se da burla, doue si tratta della mia vita, tù mi trafiggi troppo acerbamente.

Cin. Io non t'intendo.

Lel. E sopportarei d'esser da te tocco in ogni cosa, sia di honore, ò sia di roba, fuor che in questa.

Cin. Ancora non t'intendo. Parlami più chiaro.

Lel. Dico, che sono innamorato io di costesta giouanetta, e che l'amor mio non è ne mediocre, nè ordinario, ma di maniera grande, e fondato sopra radici così ferme, e stabili, che non

fia

sia mai possibile, ne ch'io possa amar altra donna, ne ch'io viua senza posseder questa. Ne voleua conferir altro teco, che questa violenza amorosa, che m hà totalmente priuo d'ogni mia libertà. Però tù, che mi sei quel vero, e singolar amico, che solo osseruo frà tutti gli huomini del mondo, non douuresti ferirmi con sì acerbe punture, e scherzar meco in cosa così importante, perche sò, che ti sei auuisto di questo mio amore.

Cin. Se disideri la mia morte, prendi questo pugnale, ed ammazzami, ma se mi vuoi viuo, lascia tù gli scherzi, ed aiutami.

Lel. Adunque tù parli da vero?

Cin. E tù non tratti meco per burla?

Lel. Io ti dico sul saldo, e del miglior senno, ch'io habbia, che son preso di sì forte laccio dell'amore di cotesta schiaua, che altri che morte non potrà mai sciorlo, e per segno del vero, hò già introdotto il negotio, e tratto di comperarla.

Cin. Lelio, io sempre hò stimato di esserti il maggior amico, che tù habbia, come testè tù stesso diceui, e lo credo ancora, però quando sia vero, che tù ne habbi alcun pensiere, hora, che

che sai quest'ardentissimo amor mio, ti prego à leuarti da questa impresa, ed aiutar me in quanto tù possa, perche riceuerò questo per il maggiore, e più segnalato beneficio, e seruigio, che m'habbi vnqua fatto, ò sij per farmi.

Le. La mia souerchia cortesia ti fà insolente. Se non hai gusto del matrimonio di mia sorella, tutto che habbi obligato la tua parola, non solo mi contento, che si disciolga, ma mi esibisco anco prontissimo ad aiutarti, quando i nostri vecchi fossero d'altra opinione, come credo saranno, perche sò, che l'amico si conserua aiutandolo ne' bisogni, ma oltre il rifiutarmi la sorella, volermi anco priuar dell'innamorata è vn'ingiuria troppo insopportabile.

Cin. Ed è questo l'aiuto, che posso aspettar da te?

Lel. Da me puoi aspettar, e prometterti ogni aiuto in qualunque tuo bisogno, fuor che in questo, anzi mi merauiglio, che habbi così poco riguardo all'amicitia nostra, e che non ti vergogni di offendermi così apertamente.

Cin. Offendi tù me troppo indiscretamente, e mi duole nelle viscere, che

l'ami-

l'amicitia nostra così antica, e così stretta, s'habbia à terminare, per quanto mi auueggo, con ferite, e con pugnalate, perche ti parlo chiaro, che comporterò, che mi sia leuata più tosto la vita, che questa giouane.

Lel. Poi che mi rinuncij la tua amicitia con sì scortesi modi, accetto l'inimicitia, che mi offerisci, e stijne sicuro, che non haurai questa schiaua, se non co'l prezzo del mio sangue.

SCENA SECONDA.

Garbuglio, Cintio.

Gar. PAdrone vi veggo grandemente alterato. Qual cagione può apportarui cotanto turbamento?

Cin. Mai non hò hauuto la vita in odio, se non hora. Comprerei la morte à contanti. Di gratia ammazzami, e cauami da tanti trauagli.

Gar. E qual trauaglio potrà trouarsi così graue, dal quale l'ingegno, e l'opera del vostro Garbuglio non vi liberi? dorreimi di voi, quando ne dubitaste vn tantino.

Cin. A naue rotta, ogni vento è contrario.

rio. Son in conquasso, in ruina; son disperato, e fuor di me stesso.

Gar. Ah pusillanimo. Perche in ruina?
Hò già parlato con Ciurma.

Cin. Ma tù non sai quanto mi è successo hor hora?

Gar. Che cosa?

Cin. Sono stato per vccidermi con Lelio.

Gar. Con Lelio vostro? Com'è possibile?

Cin. Egli professa d'essere innamorato di questa istessa, e di non voler cessar dall'impresa, non ostante, che io l'habbia fatto consapeuole del mio male.

Gar. E per questo vorreste vcciderlo? S'è innamorato, siasi. Non hauete il vostro Garbuglio, che basterebbe à farne voi possessore, quando egli l'haueste anco in mano?

Cin. S'io hò Garbuglio, egli hà Volpetta, che non è meno astuto di quel che tù sei, e se ben d'anni è giouane, e di nome Volpetta, in fatti egli è vn Volpone vecchio di coppella, e sà doue il Diauolo tiene la coda.

Gar. Oh. Mò voi siete la buona persona. Ed è pur vero, che ogni vccello nõ conosce il buon grano. Adunque vorrete pa-

te paragonarmi à Volpetta ? Si per mia fè, I paperi meneran l'oche à bere. Vi perdono, perche non siete ben informato delle mie astutie. Se ne sapeste vna sola, che feci ad vn certo Volpaccia qui in Napoli, mi credereste assai più di quel, che dico.

Cin. Io ti stimo assai, ma vorrebbono di gran garbugli à liberarmi da tanti trauagli, e rendermi consolato.

Gar. Quanti più sono i vostri trauagli, tanto maggiore sarà la mia gloria, liberandoui. A punto hò caro di hauer per concorrente Volpetta.

Cin. Se gli effetti corrisponderanno à sì larghe promesse, non mi sarai più seruo, ma fratello, e più che fratello.

Gar. Attenderò più di quello, che prometto. Che cosa vorreste?

Cin. Vorrei prima sturbare il mio matrimonio con Martia.

Gar. Se concorrono più offese in vn corpo, è precetto soccorrere alle più importanti, non ponendo in dimenticanza le minori. Voglio inferire, che ci conuiene attender prima all'acquisto della schiauetta, senza scordarsi di sturbar anco il matrimonio, perche dar vna coltellata, e ri-

e riceuer vna stoccata, è fallo.

Cin. Così à punto anch'io bramo, e diffidero. Vorrei perciò comperarla subito, e ridurla in mio potere.

Gar. Già hò trattato con Ciurma, e siamo d'accordo. Datemi cento scudi, che incontanente Mitrida sia vostra.

Cin. Non mi ci trouo pur dieci reali.

Gar. Prouederò io ad ogni cosa, e quando mi mancassero i cento scudi, sarei buono d'ingannar Ciurma, e di furarli la schiaua, chi hà del panno, può menar la coda. Nè questa sarebbe la prima, ch'io hauessi fatto, ma trouerò li danari.

Cin. Come li trouerai?

Gar. Pur à qualche modo.

Cin. Chi vorrà seruircene?

Gar. Vostro Padre.

Cin. Mio Padre?

Gar. Ve ne marauigliate forse? farò, che vostro Padre me li dia di sua mano.

Cin. T'inganni. Egli non lo farà mai, e se pensassi d'ingannarlo con qualche bugia, resterai ingannato tù, perche Lelio per suo interesse li farà sapere ogni cosa.

Gar. Ed io glielo dirò prima di Lelio.

Cin. Che cosa?

Gar. Che voi siete innamorato, e che vo-

volete comperar questa schiaua per cento scudi.

Cin. Mi faresti ridere, se ben non ne hò voglia. Stimi, ch'egli sia qualche fanciullo? Tù sè il bel Barbagianni à crederlo.

Gar. Se fusse più accorto di Vlisse, non potrà resistere alle mie astutie.

Cin. Tu ti presumi assai, ma ti ricordo, che le parole son femine, e i fatti son maschi.

Gar. Di ciò non vi hà dubbio.

Cin. Vorrei, che andasti lesto, e destro, e con le mani innanzi per non cadere. Non pensar di hauer à mangiar la zuppa co' ciechi, perche mio padre non è di quei del tempo di Bartolomeo; e quando men pensi, potresti lasciar la coda nell'vscio.

Gar. La proua è quella, che scortica l'Asino. Vederemo anco questa. Andiamo, ch'egli viene co'l Signor Fabriccio: Io voglio da solo à solo.

SCE-

SCENA TERZA.

Sertorio, Fabricio.

Ser. A Punto io era inuiato per trouarui.

Fab. Voi douete voler voi da me, quel, che voglio io da voi.

Sert. Sarete all'ordine per queste nozze?

Fab. Io sì dal mio canto. Ma.

Ser. Ma che?

Fab. Questa mia figlinola, ò che finge, ò che non è punto contenta di cotesto matrimonio.

Ser. L'istessa, e forse maggior scontentezza ne mostra Cintio.

Fab. E non vi dice la cagione?

Sert. Dice, ch'è troppo giouane, e che gl'increfce ammogliarsi così presto.

Fab. In breue se ne chiamerà poi contentissimo. Facciamo pur che si sposino.

Ser. Non è cosa, che più disideri, ma mi trauaglia assai questa sua freddezza.

Fab. Fanno così tutti gli sposi giouani.

Ser. Anzi tutto il contrario.

Fab. Noi siamo padri. A lor tocca vbbidirci.

Ser. E vero. E però debito nostro appagarci di certa honestà.

Fab. Non è forse honestissimo quel che vogliamo noi, ch'essi faccino?

Ser. Signor sì. Ma dobbiamo disporli soauemente, perche ne' matrimonij dall'affrettar le cose, quando non vi è la volontà ben disposta de contrahenti, nascono successi infelici, e ne segue poi il più delle volte vn inutile pentimento.

Fab. Non saprei mai pensar la cagione, che non restino ben contenti. Ambedue son giouani nel fior de'lor anni, e se Cintio è ornato d'ogni virtù, e frà gli altri suoi compagni molto disposto, e vago, Martia, no'l dirò per essermi figliuola, fra le altre giouani non è brutta, ed in oltre tanto virtuosa, e sufficiente, che mi pare, che douerebbe più tosto essere disiderata, che rifiutata per moglie.

Ser. Il mondo è fatto à questo modo, ciascuno hà il suo humore, e il suo gusto. Chi la vuol dolce, chi acerba, vno farà frigere le mela, e vn' altro non vorrà ne anco sale nell'voua, e se vi è chi habbia gusto di mangiar i piedi della gallina arrostiti allo fumo della candella, non manca

chi

chi dice, che non v'è il miglior cibo della Cipolla. Non si troua bilancia d'aggiustar i gusti, e non è bel quel, ch'è bello, ma quel, che piace.

Fab. Essi son giouani, ne fanno quel che lor torni bene. Noi siamo vecchi. La nostra prudenza deue reggerli.

Ser. Già v'hò detto quel, che sento. Per maggior loro sodisfattione farei contento differirla anco vn po co, ma se pare à voi il contrario, son qui per far quanto voi volete.

Fab. Non è la peggior cosa ne i trattati de'matrimonij, che le dilationi, poiche per esse infiniti se ne guastano. Esequiamo pur l'ordine appuntato. Quanto dal mio canto vorrò, che mia figliuola m'vbbidisca.

Ser. Ed io vorrò l'istesso dal mio.

Fab. Sia dunque detto per questa sera.

Ser. Co'l nome di Dio. Voglia il Cielo, che sia con felicità.

SCENA QVARTA.

Garbuglio, Sertorio.

Gar. Hor che veggo il mio padron solo, vò ad assalirlo con vn miscu-

e misciuglio di bugie, e di verità insieme, accioche non possa conoscere l'vna dall'altra. Cosi le verità, che non mi nuocino, gli faranno credere le bugie, che mi giouano.

Ser. Poi che viene Garbuglio per di quà, vò interrogarlo di queste bizzarie di Cintio, che cosi mal volontieri si ammogliaua. Son più che certo, che saprà ogni cosa, ma è tanto tristo, e bugiardo, che sarà difficilissimo cauargli vna verità di bocca.

Gar. Buon giorno il mio padrone. Sono stato alla posta per hauer vostre lettere, ma il Procaccio non è ancor giunto.

Ser. Come non è ancor giunto, se io hò hauuto il mio piego già vn'hora fà? ed è possibile, che tù non possa dirmi vna verità in tua vita?

Gar. Mancino m'hà ingannato. Egli m'hà detto, che non è ancor giunto.

Ser. Anco ciò è falso, perche Mancino istesso m'hà dato il piego.

Gar. O che tristo. Ed à me dice vna bugia senza proposito.

Ser. Tù sei tù il tristo, e più che tristo perche non solo non hai parlato à Mancino, ma ne anco l'hai veduto.

Gar. Si in buona fede.

Ser.

Ser. Qual fede? quella, che non hai, nè haueſti mai?

Gar. E' gran ſuentura trouarſi in cattiuo concetto del Padrone,non haueſte à dì voſtri il più leal ſeruo,e mi preſtate ſi poca fede.

Ser. Se ſei più bugiardo di vn Epitafio, anzi tutto impaſtato di bugie, e più toſto ti laſciereſti cauar i denti, che vna verità dalla bocca.

Gar. Con ogn'altro confeſſo,che potrei dire qualche bugietta per iſcherzo, ma con voi, Dio me ne guardi.

Ser. Vò farne vn pò d'eſperienza. Sò che ſei conſapeuole de i penſieri di Cintio,com'egli ſteſſo. Mi prometti almeno per queſta volta dirmi il vero di quanto ſon per dimandarti?

Gar. Signor sì. E ve ne giurerò anco, ſe volete.

Ser. Sai tù la cagione, per la quale egli non vorrebbe ſpoſar hoggi Martia?

Gar. Com'egli ſteſſo. Sono tre le cagioni,e ſe volete, le dirò tutte.

Ser. Anzi te lo commando ſotto pena della mia diſgratia.

Gar. La prima è, perche hà inteſo, che Martia non è figliuola del Signor Fabritio,ma ſuppoſta,e addottiua.

Ser. Coteſto è falſiſsimo. S'egli haueſ-

se questo scrupulo, l'haurebbe detto à me ancora.

Gar. La seconda è, perche hà inteso ch'ella non hà punto applicato l'animo à lui, ma ad altri.

Ser. Anco questa è falsa: à la terza.

Gar. La terza è, ch'egli è innamorato di vna bellissima schiaua, la quale vorrebbe comperare, e far libera.

Ser. Le due prime son tanto false, che se bene questa è vn pò verisimile, pur non la ti vò credere.

Gar. Delle due prime potrete informaruene destramente, perche ne anch'egli le sà per certe, ma quest'vltima hò caro, che non la crediate.

Ser. Per qual cagione?

Gar. Perche più ageuolmente mi riuscirà quel, che già hò deliberato.

Ser. Che cosa?

Gar. Di comperarli la Schiaua, e consolarlo.

Ser. Tu farai cotesto?

Gar. Signor si, se non glie la comperate prima voi.

Ser. Io comperarò le bagascie à mio figliuolo?

Gar. E' vna donzella honestissima, di costumi ingenui, e pudicissima.

Ser. Tu sei bugiardo, arcibugiardo, bugiardissimo. Cerchi di garbugliarmi, e d'im-

e d'imbrogiarmi la mente, perche non possa conoscere la vera cagione di cotesta sua renitenza.

Gar. Anzi non hò mai detto le maggior verità di questo, e ne vederete l'esperienza.

Ser. Che esperienza?

Gar. Auanti notte lo farò padron della Schiaua.

Ser. Ou'hai li danari? chi te li darà?

Gar. Voi stesso.

Ser. Io?

Gar. Signor sì. Nè ve ne marauigliate, perche quando vò far riuscir qualche gran cosa, sempre la predico. Così feci vn'altra volta pur quì in Napoli. Seruiua vn Gentil'huomo Bolognese, che amaua vna giouanetta schiaua, nè haueua danari da comperarla. M'adirai co'l Mercatante, che non volse darglila sul credito, gli predissi, che l hauerei ingannato, e'l tutto mi riuscì à puntino con mia somma lode, e gloria.

Ser. Si che professi di voler ingannar anco me?

Gar. La salute del Signor Cintio, e l'honestà del suo desiderio mi necessita à farlo.

Ser. E male esser cattiuo, ma peggio gloriarsene, onde se bene per pagamen-

to della tua buona volontà, dourei regalarti d'vna mancia di cinquanta bastonate, pur vò hauer patienza per veder l'effetto di cotesti tuoi miracoli.

Gar. Farò quanto v'hò detto.

Ser. Io ti darò i danari da comperar costei?

Gar. Signor sì, ò almeno la comperarete voi stesso, e, se non sarà così, mi contento, che mi diate la mancia delle cinquanta bastonate.

Ser. Così sia. Puoi esser certo di riceuerle, perche ti dico, che non te li darò, e tù sai, s'io dico mai bugie.

Gar. Ogni cosa vuol principio.

Ser. Per non mi trouare sprouisto, vò preparare vn buon pezzo di frassino.

Gar. Preparate pur cento scudi di buona valuta.

Ser. Racordati, che son huomo di parola.

Gar. Se fusse qui vn Notaio, mi contenterei di celebrarne vn istromento.

Ser. Non occorre Notaio, perche io sono per mantenerti più di quello, che t'hò promesso.

Gar. Voglio, che facciamo i nostri parti chiari. S'io non fò quanto v'hò detto, mi guadagno le cinquanta bastonate.

Ser. Saranno poche cinquanta. Io son libe-

liberale co' pàri tuoi, te ne darò almen cento.

Gar. Mi contento, che me ne diate dugento; ma facendolo poi, che cosa mi darete?

Set. Voglio, che tù conosca la mia generosità. Mi contento di dartene altrettante.

Gar. Questo è troppo. Non voglio altro da voi, se non vn vestito nuouo, e che mi perdoniate l'inganno.

Set. Son contento.

Gar. Badate dunque à casi vostri. Chi hà orecchie intenda, e chi hà occhi non dorma. Pietra tratta, e parola data non può tornar in dietro.

SCENA QVINTA.

Lelio, Volpetta.

Lel. T'Hò cerco tutta mattina. Doue sei stato?

Vol. A trattar il negòtio vostro con Ciurma. Ma vi hò à dire vna gran nuoua.

Lel. Che nuoua è cotesta?

Vol. Anco Cintio vostro tratta di comperarla.

Lel. Per questo io t'andaua cercando

Poco fà egli stesso me l'hà detto, e sono venuto seco à sconcie parole, habbiamo rotto affatto affatto l'amicitia.

Vol. Per cagione così leggiera? lasciate che si becchi il ceruello quanto vuole, che tratti, e imbrogli quanto li pare. Non hauete voi il vostro Volpetta, che basterebbe à leuarla di mano del Diauolo, ch'è così astuto, non che di Ciurma?

Lel. Non hà egli Garbuglio, ch'è maggior tristo, e più accorto, che tù non sei? che hà più trapole alle mani, più vncini, più inganni, che non sono i peli della coda della più malitiosa Volpaccia, che si troui, non che di vn Volpetta tuo pari, che ancora hai i denti da latte.

Vol. Voi non stimate, che possa trouarsi vn becco senza barba, perche mi vedete giouanetto mal vestito, e peggio calzato, non credete, ch'io sia buono di metter vna sposa à letto, ma io vi ricordo, che spesso in vn fodero rotto, stà riposto vn coltello di fine acciaio, e ch'io non sono di quei forfanti, che fanno vergogna all'habito. Spero di farui vedere, che nelle stracce, e ne gli straccioni s'alleuano di gran baroni, e ch'io sono più tristo di que-

di queste mie scarpaccie tutte sdrusci-
te, e rattoppate.
Lel. Sò che sei vn guidone solennissimo,
e che trouereſti l'osso nel fico, ma Gar
buglio non è vn'Oca. Si può rubare à
colui, che dorme, ma non à chi veglia.
Vol. L'esperienza è quella, che chiarisce.
Chi vuol conoscere vno Scrittore, gli
dia la penna in mano A fatti dunque.
Ciurma non vuol meno di cento scu-
di: gli hauete?
Lel. Scriuimi come mi vedi, non hò pu-
re vn cauallucccio.
Vol. Bisogna trouarli.
Lel. Insegnami tù come.
Vol. Se non v'è altra strada, conuiene
rubarli.
Lel. Che si fà de Ladri?
Vol. S'impiccano alcuni, ma non tutti.
A rubar bene si richiede destrezza,
accortezza, fortezza, leggierezza, e
cauezza per li sfortunati, e sciaura-
ti, ma non per me, che son galan-
t'huomo.
Lel. Anco il gatto vecchio alle volte tan
to và al lardo, che vi lascia la zampa:
e molte scope si veggono di coda di
volpe.
Vol. Chi teme acqua, e vento non si met
ta in mare; nè vada al Sole chi hà la
testa di cera.

Lel. Mi piace di vederti così ardito, e coraggioso Per dir il vero chi non s'auuentura, non hà ventura.
Vol. Se ben sò, che molte volte chi ruba per altri, è impiccato per sè, pur uoh vò mancar di seruirui. Cuor forte rompe cattiua sorte.
Lel. Non seruirai persona ingrata. Ti sarò tenuto in mia vita. A chi haueremo da rubarli?
Vol. Se non ne fussero in casa, à chi si potesse, ma hauendone vostro padre, non voglio, che li cerchiamo altroue.
Lel. Non mi dà l'animo.
Vol. Non si può hauere il mele senza le mosche. Se non vi dà l'animo à voi, li ruberò io. Quando posso soccorrere alla vostra necessità con la mia habilità, non voglio cercar altri intrichi.
Lel. Come farai?
Vol. Mi mancheranno i modi. Doue posso arriuar con le mani, non hò bisogno di vncini, nè di scale: ma se volete, per farui veder quanto vaglio, m'offerisco rubarli la borsa qui in publico.
Lel. Tù stesso?
Vol. Io stesso. Ed egli nè si auuederà, nè mi conoscerà.
Lel. Mi pare impossibile.
Vol. Quasi, ch'io non sappia finger la lepra,

pra, far piaghe, enfiar vna gamba, stroppiar vn braccio, tingere il color, del viso, alterar tutto il corpo, e trasformarmi in maniera, che voi stesso non mi conoscereste.

Lel. Alla proua dunque: ma non sarebbe bene di valersi anco d'altri aiuti? meglio si afsicura la Naue sopra due ancore, che sopra vna, perche quando l'vna si perde, l'altra rimane.

Vol. Come di che?

Lel. Tu sai, ch'egli hauea hoggi da sposar Martia. Procurar che lo faccia al suo dispetto, che cosi il campo ci resterà più libero.

Vol. Non sarà male. Fate voi stesso sapere al Signor Sertorio questo suo disegno.

Lel. Haueua pensato di farlo.

Vol. Fatelo, ch'io in tanto anderò à fare la mia metamorfosi.

Lel. Ricordati di star bene all'erta. Sarto, che non fà il nodo, perde il punto.

Vol. Non bisogna insegnare à gatti à rampiccare. Saprò ben io guardare il mio coltello dall'osso.

SCENA SESTA.

Sertorio, Lelio.

Ser. Fermateui Lelio, che desidero parlarui.

Lel. Anch'io à voi.

Ser. Che cosa è di Cintio?

Lel. Non bene.

Ser. Perche?

Lel. L'estremo amor, che gli porto hora mi farà vsar vn termine seco non da vero amico in apparenza, ma in effetto più che da vero amico, e cordialissimo fratello.

Ser. Non dubito punto della sincerissima amoreuolezza vostra.

Lel. E sò, che sapendolo, se ne dorrà assai, onde voglio pregarui à tenermi segretissimo, e mostrar d'hauer inteso quanto son per dirui da ogn'vn altro più tosto, che da me.

Ser. Volontieri.

Lel. Assicurandoui, che non mi preme tanto l'interesse di mia sorella, quanto il suo proprio, ed il vostro, che reputo più, che mio.

Ser. Vi ringratio.

Lel. Hora il male è fresco, e forse sarà ageuole il rimediarli.

Ser. Di-

Ser. Ditemi donque ogni cosa ; che non si mancherà di opportuno rimedio.

Lel. Egli si è fortemente incapricciato di vna Schiauetta , e non solo per ciò abhorrisce il matrimonio di Martia, ma è per incorrere anco in qualche grauissimo inconueniente.

Ser. Ed è vero quanto mi dite?

Lel. Troppo vero. Così non fosse.

Ser. Mi par impossibile . La sua natura suol essere alienissima da simili leggerezze.

Lel. S'egli non me l'hauesse detto di sua bocca, nè anch'io potrei crederlo.

Ser. Dubito d'essere ingannato.

Lel. Come ingannato? Questa mi è vna grande ingiuria.

Ser. Garbuglio suo seruo poco fà mi hà detto l'istesso.

Lel. Forse, che anch'egli sarà mosso dalla gelosia del suo bene.

Ser. Non mi fido . Egli non suole essere così caritatiuo. Qualche trappola si dee nascondere qui sotto.

Lel. Io non son huomo da trapolar alcuno.

Ser. Voi gli siete troppo amico. Per gli amici pare, che ogni cosa sia lecita.

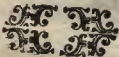
Lel. A niun'altra proua poteua conoscere maggiormente la mia amicitia vera, e leale, che à questa.

Ser. Starò auuertito, e trouando ver quanto mi dite, vi hauerò grandissimo obligo, come all'incontro, trouando il contrario, hauerò grande occasione di dolermi di voi.

Lel. Voglio essere il più infame giouane del mondo, se non trouate vero quanto vi hò detto.

Ser. Mi pare impossibile, che non siate d'accordo.

Lel. Ve ne accorgete dall'effetto.

Ser. Non passerà tutt'hoggi, che me ne certificherò benissimo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tattera, Garbuglio.

Tat. Garbuglio è più d'vn'hora, ch'io stò qui dietro l'vscio osseruando di trouarti solo per parlarti.

Gar. Che cosa ti bisogna.

Ta. Sono necessitata scoprirti vn secreto importantissimo.

Gar. Prometto custodirlo cõ quella stessa diligenza, che mi fia da te imposto.

Tat. E' quello stesso, che ti accennai l'altro giorno.

Gar. Mi parlasti così oscuro, che non t'intesi punto.

Tat. Hora ti parlerò chiarõ, e m'intenderai. Ma dimmi prima, come stà allegro il tuo Cintio, che farà sposo questa sera?

Gar. Mostrando tù confidenza in me, haurei torto à non far l'istesso teco. Egli non solo non è nè allegro, nè contento, ma abhorrisce anzi questo matrimonio, nè è per acconsentirui mai.

Tat. Dio

Tat. Dio il volesse.

Gar. Sarà quanto ti dico. E la tua Martia, come ne stà allegra?

Ta. A puto come Cintio, e forse peggio.

Gar. Certo?

Tat. Certissimo. E questo è quanto voleua conferir teco.

Gar. Poiche siamo in questo ragionamento, io ti dirò alla libera: Cintio è innamorato di vn'altra giouane bellissima.

Tat. E Martia di vn'altro giouane non men bello.

Gar. Se così è, sarà facil cosa, che restino consolati amendue. Potrebbesi sapere, chi sia il giouane suo amante?

Tat. Amante nò, ma bene amatissimo.

Gar. Oh che mi dici. Adunque non hà corrispondenza nel suo amore?

Tat. Adesso non posso dirti altro.

Gar. Perche nò?

Tat. Bastiti, che à breue saprai ogni cosa. Hora vorrei, che aiutassimo questi poueri giouani.

Gar. Io non mancherò dal mio canto.

Tat. Non ti dà l'animo, che sturbiamo questo matrimonio?

Gar. Anzi sono deliberatissimo di farlo.

Tat. Hor ascolta dunque. Ma io veggo venire i nostri Padroni vecchi. Con più commodo poi ci parleremo. Hora ri-

ra ritiriamoci, accioche non entrino in sospetto.

Tat. Tu dici benissimo.

SCENA SECONDA.

Fabritio, Sertorio.

Fab. Ella, come vi dico, se ne mostra scontentissima. Piange assai, e con l'abbondanza delle lagrime, dinota il suo dolore intrinseco, ma perche sò, che questo è il solito delle nouelle spose, non me ne curo.

Ser. Ed io non posso trouar Cintio. Mi vien detto, ch'egli è innamorato in vna schiaua, ma non lo credo.

Fab. Chi ve l'hà detto?

Ser. Garbuglio prima, e poi Lelio vostro, l'vno troppo tristo, l'altro troppo amico di Cintio. non posso per ciò risoluermi à creder loro, anzi dubito, che v'ascondan sotto qualche stratagema per ingannarmi.

Fab. Lelio hà detto à me l'istesso, ed anch'io staua irresoluto di crederli, sapendo, che i giouani si aiutan l'vn l'altro, e massime questi, che sono vn'esempio di singolar amicitia.

Ser. Che dobbiam fare?

Fab. Ef-

Fab. Effettuar il matrimonio hoggi sen-
z'altro quanto à me.
Ser. Facciamlo, poiche così vi piace.
Nè anch io mancherò dal mio canto.
A riuederci.

SCENA TERZA.

Fabritio, Volpetta.

Fab. CHi può esser questo gentil huo
mo, che se ne viene diritto al-
la volta mia?
Vol. Cauallier gentilissimo, siatemi, vi
prego, cortese di annodarmi questa
cinta sopra'l collo, la quale sento si và
sciogliendo, ch'io da me stesso non
basto a farlo.
Fab. Molto volontieri. Abbassateui. Ac-
costateui pure. Hora credo, che così
starà bene.
Vol. Bacio la mano di V.S. desidero ha-
uer occasione di seruirla in mag-
gior cose.
Fab. Questo, ch'io hò fatto è nulla.
Nell'annodarli la cinta hò sentito
non sò che moto leggierissimo nella
saccoccia. Sarebbe da ridere, se m'ha-
uesse leuata la borsa. Quì non ci è.
manco di quà. Pur ce l'haueua posta.
A fè,

A fè, che me l'hà fatta. Aſpetta, aſpetta. Dagli al ladro. Piglia.

SCENA QVARTA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. SI che tù mi conſigli, ch'io mi laſci veder da mio Padre?

Gar. Anzi che voi ſteſſo procuriate di trouarlo, e che gli diciate non pure dell'innamoramento di Martia, ma gli poniate anco vna pulce più faſtidioſa nell'orecchio, moſtrando, che vi ſia ſtato motteggiato anco peggio.

Cin. Non vorrei toccar tanto ſul viuo l'honor di coteſta giouane honoratiſſima, perche la buona fama è come il Cipreſſo, che quando vna volta è tronco, più non rinuerde.

Gar. La tocchereſte ſul viuo, quando diceſte ciò in vna Piazza publica, ò in qualche circolo de giouani, ma dicendolo in ſegreto à voſtro padre per ſalute voſtra, non vi può eſſere alcun ſcrupulo. Oltre che per cauarſi i ſuoi guſti, non ſi han da ponderar tanti puntigli.

Cin. Farò quanto vuoi, ſe così ti par bene.

Gar. Non

Gar. Non solo bene, ma più che necessario. Loderei anco, che lo pregaste, che mandasse vostra madre sotto spetie di visita, non solo à discorrer con la giouane per iscoprir qualche cosa di coresto suo amore, ma ad osseruar ancora qualche segno più importante.

Cin. Son contento.

Gar. Che in questa maniera, ò faremo nascer qualche honesta occasione di romper il matrimonio, ò almeno la portaremo auanti qualche giorno, ò al peggio de peggi, per tutt'hoggi. E io vi dò parola di darui la vostra Mitrida questa sera.

Cin. A me piacciono fatti assai, e parole poche.

Gar. Come à dire, che stimate, ch'io vi dia parole?

Cin. Hai deliberato ancora ciò che hai à fare?

Gar. Signor sì. Fate conto, che sia bell'e fatto.

Cin. Non ci bisogna dormir sopra, perche habbiamo à fare con auuersarij solleciti, accorti, e vigilantissimi.

Gar. Ciò non importa.

Cin. Ricordati di star desto con gli occhi in capo, e che in terra de barri si portano le saccoccie auanti. La buona cura caccia la mala ventura.

Gar. La-

Gar. Lasciatene pur à me il pensiere. Che ci badin pur essi. Ogni Volpe habbia cura della sua coda.

Cin. Hor dimmi vn poco il tuo disegno.

Gar. Frà mille inuentioni, che mi andauan per la mente, mi sono applicato ad vna molto verisimile, credibile, e riuscibile.

Cin. Come di gratia?

Gar. Perche non mi contento farui padrone della schiauetta, ma voglio, che vostro padre istesso ve la comperi, ò che dia à me personalmente i danari da comperarla.

Ci. Questa sì, ch'è impresa grandissima.

Gar. Hauendogliela io massime predetta.

Cin. Come farai?

Gar. Andaua fantasticando in casa mille garbugli. Trouo in terra vna carta stracciata, e questa m'apre il vero modo, che hò da tenere.

Cin. Che modo? che carta era cotesta?

Gar. Vn pezzo di lettera di MECAM Bassà.

Cin. Che Diauolo potrà fare Mecam Bassà in questo fatto?

Gar. Voglio, che venga in persona in Napoli à posta per quest'effetto.

Cin. Per quanto io veggo tù stai sù le bur-

burle,ed io ti dico,che la mia vita dipende da questa giouanetta.

Gar. Vedrete dall'effetto, s'io stò sù le burle. Hor vdite il mio disegno.

Cin. Dillo sù presto,ti prego.

Gar. Mecam Bassà vostro Zio, che fù preso molto giouanetto da Turchi, non è conosciuto di vista da voi, nè da vostro Padre suo fratello. Non è vero?

Cin. Verissimo.

Gar. L'anno passato,ch'io fui à visitarlo in Constantinopoli, mi disse in confidenza, che disideraua grandemente tornar alla vera Religion Christiana, nella quale era nato, e che voleua esequire questo suo pensiere con prima occasione,se ben fusse certo di perdere tutto quello, ch'egli hà al mondo.

Cin. Più, che ragioni, manco intendo, che importi questo al fatto mio.

Gar. E non solo lo disse à me, ma l'accennò anco in vna lettera à vostro Padre, e in vn'altra lo scrisse apertamente.

Cin. E bè?

Gar. Hor voglio, che noi lo facciamo comparir qui fuggito di Turchia, e disposto à farsi Christiano.

Cin. Questa tua mi pare vna ricetta di Mastro

Maſtro Grillo, che medicaua le naticche à chi haueua il male in gola. Non ti diſs'io, che ſtaui sù le burle?

Gar. Che moſtri, che vn'auuiſo improuiſo gl'habbia fatto ſollecitare queſto diſegno.

Cin. Che auuiſo?

Gar. Voglio, che finga tener certo ragguaglio; che quella ſua vnica figliuola, che ſcriſſe già ſei anni eſſergli ſtata rubata da gli Arabi, ſi troui hora in Napoli in mano di vn Mercatante, facendoli deſcriuer Ciurma, e Mitrida à puntino, come ſtanno.

Cin. E queſta è l'inuentione galantiſſima, che hai penſato?

Gar. Queſta è: Non vi pare forſe più che veriſimile, e più che riuſcibile?

Cin. Anzi tutto'l contrario: piena di oppoſitioni notabiliſſime.

Gar. Che oppoſitioni?

Cin. Primieramente, come vuoi, che Mecam poſſa venir qui in vn ſubito? Acqua lontana non ſpegne fuoco vicino.

Gar. Non vi hò detto, che'l Signor Sertorio non lo conoſce?

Cin. Che importa ciò?

Gar. Non poſſo io mandar vn'altro veſtito da Turco ſotto nome di Mecam Baſsà?

Cin. Siati conceſſo ciò, Ma come vorrai per ciò cauar i danari di man di mio Padre? Ti par veriſimile, che Mecam, ch'è il primo Baſsà della Porta, venga quì coſi pouero, che non habbia vn centinaio di ſcudi al ſuo commando?

Gar. Fingerò d'hauer corſo naufragio, e perduto ogni coſa.

Cin. Abboccandoſi poi ſeco Mitrida, non ſi ſcoprirà la bugia?

Gar. L'informerò prima beniſſimo.

Cin. Eſſendo ella creduta mia cugina, non potrò trattar io ſeco come Amante.

Gar. Non già in publico, ma sì bene in ſegreto con aſſai minor pericolo.

Cin. Alle prime lettere di Mecam, ſi paleſerà ogni coſa.

Gar. Non mi mancheranno inuentioni da rimediarui. E poi io hò fatto vn patto chiariſſimo co'l Signor Sertorio, che m'habbia à perdonare ogni coſa. Vi reſtan altri ſcrupuli?

Cin. Qualche d'vno, ma confido tanto nel tuo ingegno, che ſuperarai il tutto.

Gar. Mancheranno più toſto acque al mare, arena al lido, e ſtelle al Cielo, che à me inuentioni, e garbugli. Abboccateui con voſtro Padre, come hab-

habbiamo discorso. Io in tanto serrerò il negotio con Ciurma, parlerò à Mitrida, e farò comparire Mec.m Balsà.

Ci. Chi farà atto à farci questo seruitio?

Gar. Mancano à me compagnoni. Vi è Trippa, vi è Vernaccia, vi è Budellone, vi è Cipolla, vi è Ghiotto, vi è Goletta, che tutti mi seruiranno ad vn cenno, e saranno attissimi, ma se posso hauer Imbroglia non voglio altri. Questi è la quinta essenza di tutti i tristi, fù cattiuo fin nel guscio, hà pisciato in più d'vna neue, e vi sò dir, che sà menar l'oche à bere, se ben pioue.

Cin. Credo, che sia questi, che viene là.

Gar. O buon augurio. Andate voi da vostro Padre, e lasciate à me la cura del resto.

SCENA QVINTA.

Imbroglia, Garbuglio.

Im. Garbuglio se non mi aiuti, io son morto.

Gar. Questo è il buon dì, che tu mi dai?

Im. Non lo posso dar à te buono, hauendolo io pessimo.

Gar. Che

Gar. Che ci è di male?

Im. La fame mi scanna. Son bell'e morto. Doue manca il mangiare, non è ben veruno, nè male, che non ci abbondi, nè gusto, che duri, nè contento, che sia.

Gar. T'insegnerò io vn rimedio potentissimo.

Im. Che cosa?

Gar. Recipe due piatti di zoppe lombarde, due capponi ben grassi, quattro libre di mongana, vna decina di quaglie, due di tordi, vn pasticcio di vn gallo d'India, vna porchettina da latte arrostita, due torte, due sfogliate, e mangiati ogni cosa, che guarirai.

Im. Taci di gratia. Tù m'vccidi insegnandomi così benedetto recipe.

Gar. Perche cagione?

Im. Doue sarà lo Speciale, che mi dia così salubre, e pretiosa medicina?

Gar. L'Hoste quì della Naue.

Im. Non mi crede di vn caualluccio.

Gar. Se non crede à te, crederà alla mia borsa. E' forse la prima volta, che ti hò guarito di questo tuo male?

Im. Non è la prima, nè sarà l'vltima io spero, ma se non hai più, che gran bisogno, mai non ti ricordi di me.

Gar. Hora sarebbe l'occasione opportunissima. Se ti dà l'animo di seruirmi in

mi in vn mio affare, ti voglio stiuar quella pancia, più che non si stiuano le salcicce.

Im. Se quel, che ti bisogna è di far qualche opera buona, prouediti d'altri, ma s'è d'ingannar alcuno, non cercar altri.

Gar. E' à punto come disideri.

Im. Hor fà conto, che m'inuiti à nozze. Le bugie, le fraudi, gli spergiuri, i furti, le truffe sono miei cibi quotidiani. Non ti ricordi di Volpaccia?

Gar. Me ne ricordo benissimo. Fà conto, che hora voglio da te vna simil cosa.

Im. Perche tardi à dirmela? Spedifcila di gratia.

Gar. Voglio prima applicarti il recipe per il tuo male, e poi t'informerò d'ogni cosa.

Im. Che sij mille volte benedetto. Andiamo dunque. Chi hà vn giorno di bene, non hà tutto l'anno male, e chi gode vn tratto, non stenta sempre.

Gar. Mentre mangerai tù, prouederò io d'alcune cose, che ci bisognano. Camina meco.

C SCE-

SCENA SESTA.

Sertorio, Cintio.

Ser. ED è possibile, che costei, che pure vn raro esempio di singolar pudicitia, si troui innamorata d'altri, che di te, che le sei destinato per isposo? Tù mi dici cosa, che non basto à crederla.

Cin. E pur è verissimo.

Ser. Come lo sai?

Cin. Tattera sua serua l'hà detto à Garbuglio in secreto, pregandolo che procuri di sturbar il matrimonio, che si è trattato meco.

Ser. L'auttore è tanto tristo, e presso di me così sospetto per testimonio, che in fatti non vò crederlo.

Cin. Non vorrete almen procurare di certificaruene destramente?

Ser. Io reputo ciò superfluo.

Cin. Come superfluo? adonque vorreste ch'io prendessi moglie così via là alla cieca, con euidente, anzi chiaro pericolo di restarne dishonorato, ed infame? non potrò mai farlo, nè in ciò sarò tenuto d'vbbidirui. Sò ben io, che chi non vede mangia mosche.

Ser. Co-

Ser. Cotesse son tutte baie inuentate da quel triflo di Garbuglio per qualche tuo disegno particolare.

Cin. Ed io vi accerto, che il tutto è troppo vero, e che quanto vi hò detto, sarebbe male quasi tollerabile, se non vi fusse di peggio.

Ser. Che cosa è?

Cin. Se non credete il poco, meno crederete il molto.

Ser. Poco perdi à dirmelo.

Cin. E' vero, ma è superfluo quando non siate per prestarli fede.

Ser. Forse, che lo crederò, se sarà verisimile.

Cin. Io non lo sò del certo, ma per quanto posso comprendere da certi moti, dubito, che'l suo amore non sia stato sterile fino à quest'hora.

Ser. Sono baie ti dico. Credilo à me. Ma per sodisfattione tua, dimmi quel, che ti pare, che si faccia, che si farà.

Cin. Vorrei, che mandaste mia madre con finta di visita à discorrer seco, e scoprir destramente quanto v'hò detto, osseruando particolarmente, e puntualmente ogni segno.

Ser. La dimanda è giustissima, ed io mi contento di sodisfarti, ma quando si scopra, che sia tutto falso, che farai? sarai pronto ad vbbidirmi?

Cin. Hor quando non sono stato io prontissimo?

Ser. Vederemo anco questa: Dio voglia, che non habbiamo poi à corrucciarsi. Vorrò poi anch'io certificarmi di certe cosette, che intendo de fatti tuoi. Basta: haueremo ben tempo, sì.

SCENA SETTIMA.

Fabritio, Sertorio.

Fab. VI hò veduto ragionar con Cintio. M'imagino, che non hauerete parlato d'altro, che del suo matrimonio con Martia.

Sert. Di questo à punto ragionaua seco.

Fab. Hora l'hauete trouato pronto, e ben disposto?

Ser. Anzi malissimo.

Fab. Che ragione dice?

Ser. Che hà inteso, che Martia se ne mostra scontenta, onde nè anch'egli vi può applicar l'animo.

Fab. Chi gli'hà detto ciò?

Ser. Forse deu'esser stato Lelio vostro.

Fab. Non lo credo: ma sia chi si voglia, habbiamo noi da regolarci dietro li loro capricci, e appetiti particolari?

Ser. Da

Ser. Dà regolarci nò, ma bene d'hauerne consideratione.

Fab. Ne habbiamo hauuta pur troppo, ed è vergogna nostra à differir ciò più in lungo. Già si è publicato fuori questo matrimonio, tutti gli amici, e parenti si sono rallegrati meco. Io hò accettato le loro congratulationi: Mi parrebbe vn infamia, che non hauesse effetto, e mia figliuola prenderebbe vna macchia, che mai non si potrebbe leuarle.

Ser. Tutto ciò, che dite voi, posso dir anch'io, poiche anco in me militano l'istesse ragioni.

Fab. Al fine noi siamo i Padri, e quelli, che hanno da essere vbbiditi.

Ser. Con tutto ciò sarà prudenza la nostra, come v'hò detto questa mattina, à disporli soauemente.

Fab. Io non saprei fare più di quel, che hò fatto. Insegnatemi voi qualche termine.

Ser. Per disporre vostra figliuola, andaua pensando di mandar mia moglie à visitarla. Se le sarà dato agio di ragionar seco, è donna destrissima, e spererei, che in poche parole fosse per far molto frutto, e per renderla non pur pronta à queste nozze, ma forse anco volonterosa, e consolatissima.

Fab. Benissimo. Mandatela, ch'io ne sono contentissimo.

Ser. E testificando poi al figliuolo con l'istessa destrezza le belle maniere della sposa, potrebbe renderlo dispositissimo alle nozze.

Fab. Non poteuate pensar meglio: facciasi senz'altro.

Ser. Me n'anderò dunque à ragionarlene, e far che se ne passi da voi.

Fab. Andate, nè ci ponete tempo di mezzo. Ma auanti vò faruì ridere.

Ser. Di che cosa?

Fab. Vn pezzo fà, che ragionauamo insieme, fosse à pena partito, che venne vno assai bene all'ordine con vn braccio al collo, e mi pregò, che gli annodassi vna cinta dietro il capo, ch'era quasi sciolta. Gli dico, che volontieri. S'abbassa, e mentre io gli annodo la cinta, egli mi ruba la borsa, che haueuo in questa saccoccia qui auanti.

Ser. Mira sottigliezza di ladro. V'erano assai danari?

Fab. Cinquanta doble bellissime.

Ser. Capita, egli hà fatto la buona beccata. Ma di che ridete?

Fab. Rido, perch'eran tutte false, che questa mattina le haueua fate capar fuori da vn'Orafo frà alcune altre. Tutte di quel Monetario, che fù giusti-

tiato

tiato l'altro giorno.

Ser. Men male così. Ma qualche pouero innocente torrà di mezzo. In fatti Napoli è la schiuma di tutte le tristitie. Horsù, me ne vò.

Fab. In buon'hora. Sollecitate di gratia.

SCENA OTTAVA.

Volpetta, Lelio.

Vol. Doue domine sete stato? è vn grandissimo pezzo, che vi cerco.

Lel. Tù cerchi me, ed io faceua l'istesso di te. Se non sei presto ad aiutarmi, stò malissimo.

Vol. Che ci è di nuouo?

Lel. Hò veduto Garbuglio trattar con Ciurma. Dubito, che ce la faccia del tratto.

Vol. Oh, mò voi mi stimate pur poco. E s'io à quest'hora l'hauessi bell'e fatta?

Lel. Porti forse teco qualche buon ricapito?

Vo. Vi porto Mitrida istessa. Volete più?

Lel. Ti stimerei più d'Orlando, e di Rinaldo, se fusse vero, ma tù mi burli.

Vol. Hor mirate, se vi burlo. Eccola quì.

Lel. Dou'è. Io non la veggo.
Vol. Eccola dico. Eccola, eccola.
Lel. Non vedo altro, che vna borsa.
Vol. Hor quà dentro stà la vostra Mitrida. Lasciate mò, che Garbuglio garbugli quanto vuole, ch'io hò bell'e garbugliato. Ed auanti, ch'ei faccia cento scudi, noi li haremo fatti, & inuestiti. Questa è la borsa di vostro Padre. Quà entro ci sono cinquanta doble.
Lel. O Volpetta mio dolcissimo più valoroso di Margutt'e Morgante. Ti vò dar vn bacio sotto vn occhio.
Vol. Hora voi dite così, ma se vostro Padre viene à saperlo, voi rimarrete con Mitrida consolato, ed à me toccherà pagar la gabella. Tutta l'acqua piouerà sopra le mie spalle, con pericolo, che faccia vna mattina raunare il popolo in piazza, che al fine chi hà tagliato il Melone, lo paga, e le straccie vanno al vento.
Lel. Non dubitar Volpetta, che ti farò sempre scudo con la mia vita. Hor à fatti, che non è tempo da perdere. Chi hà l'amor nel petto, hà lo sprone à fianchi.
Vol. S'io haueßi saputo doue condurla, harei bell'e fatto. La volete in casa?

Lel. Nò Diauolo. La porrò in serbo co-
sti da Lauretta mia balia.

Vol. Volete parlarle prima?

Lel. Stimo sarà bene.

Vol. Andiamo dunque, che il mondo è fatto per i solleciti. Ogni momento di tempo à chi vuole, troppo importa. Vi dirò poi, come hò fatto à rubarli la borsa, io stesso, quì in publico, come vi promisi.

Lel. Ed è possibile? in fatti sei vnico.

SCENA NONA.

Tattera, Garbuglio.

Tat. CHe si fà Garbuglio?

Gar. Bene. Io non manco di affaticarmi per consolar la tua Padrona.

Tat. Affaticati allegramente, che non sarai pagato d'ingratitudine.

Gar. Mà bisogna, che anch'ella non ci manchi.

Tat. Che vuoi, che faccia?

Gar. Sà il Signor Sertorio la scontentezza, ch'ella ne mostra. Habbiamo operato, che sotto finta di visitarla, mandi la Signora Teodora sua moglie à scoprire destramẽte la cagione. Fà, che anch'ella si aiuti dal suo canto,

Tat. Non mancherà di farlo.

Gar. Ma non vuoi dirmi hora, che habbiamo agio, quel che cominciasti vn pezzo fà?

Tatt. Qualche cosesta potrò dirti, ma non tutto per hora.

Gar. Dimmi almeno, chi ella ami suisceratamente.

Ta. Prometti di custodirlo segretissimo?

Gar. Prometto da real Garbuglio.

Tat. O gran scongiuro. Vò prouarti questa volta. Conosci il Signor Lelio?

Gar. Lelio vostro?

Tat. Lelio.

Gar. Suo fratello?

Tat. Per hora contentati di tanto. Vn'altra volta ti dirò maggior cose, ma ricordati di quanto m'hai promesso.

Gar. O gran cosa m'hai detto.

Tat. Hò fretta, nè posso star più teco.

Gar. Vattene dunque. A riuederci.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sertorio, Teodora.

Ser. Timo, che haurai inteso ogni cosa à bastanza, Conoscendo io la tua sufficienza, son sicuro, che ti porterai eccellentemente.
Teo. Io vi ci porrò tutto il mio potere, tutta la destrezza, e tutto il sapere.
Ser. Osserua gli affetti, nota i gesti, e le parole tutte.
Teo Osseruerò, e noterò ogni cosa.
Ser. Ma particolarmente le prime, perch'essendo colta improuisa, nè ci pensando sopra, non hauerà tempo da raccogliersi, e di coprir le sue passioni, non essendo possibile, che il cuore in vn primo moto dissimuli i subiti affetti, ch'egli sente.
Teo. Le considererò diligentemente.
Ser. Quanto al resto ancora, se ben non lo credo, pur non mancare di penetrare ogni suo più intimo segreto non solo da i segni esteriori, ma con finta d'altro, interrogandola anco di qual-

che particolare interiore noto à voi altre, che ti possa far venire in qualche cognitione probabile, e verisimile.

Teo. Me ne ricordo. L'effetto vi farà conoscere la destrezza, che son per usarci.

Ser. Hor già, che la porta è aperta, entra, ch'io ti starò attendendo in casa. Và pure adagio, nè ti pigliar fretta, perche il negotio è importantissimo.

Teo. Lasciatene à me il pensiere.

SCENA SECONDA.

Imbroglia, Sertorio, Garbuglio da parte.

Im. Se i contrasegni non mentono, deurei esserci vicino. Hò passato la strada, che hà la Chiesa in faccia, poi il palagio, fatto alla rustica, quiui è il Chiassolino. Non può essere, che non sia vna di queste.

Gar. Buon principio.

Ser. Costui all'habito è Turco, e a' gesti, e all'osseruationi, che và notando, non può esser altro, che qualche spione.

Im. Questa quì è la porta sfiancata, l'entrata alla Ionica, il battitoio à ottan-

ottangolo; è forza, che sia dessa.
Ser. E' fermato dirimpetto la mia porta. Vò vedere, che pretende.
Im. Poiche non veggo alcuno, sarà men male picchiare, e chiederne.
Ser. Fermati, O là. Che cosa cerchi?
Im. Vorrei trouar vn gentil'huomo, il quale credo stia in questa casa à i contrasegni, che mi sono stati dati, e se à voi non fusse graue insegnarmelo, vi resterei con molt'obligo.
Ser. Pur ch'io'l conosca, l'insegnerò volontieri. Come dimandasi?
Im. Il Signor Sertorio de gli Albizi.
Ser. Che cosa hai à far tù con Sertorio de gli Albizi?
Im. Hò à fare assai.
Ser. Hai sua conoscenza, e sua prattica? gli sei congiunto d'amore, e d'amicitia?
Im. Hò sua conoscenza, e sua prattica, e gli sono congiuntissimo.
Ser. Tu congiuntissimo con Sertorio de gli Albizi? tù sua prattica, e sua conoscenza?
Im. Così è.
Ser. Tù sei vn solennissimo bugiardo.
Gar. Oh buono. Già comincia à squadrarlo.
Imb. Adunque s'ingiurian così i forastieri in questa Città senza occasione, e

ne, e senza proposito?
Ser. Adunque i forastieri verranno in questa Città ad vccellare i Gentil'huomini?
Im. Io non son persona d'vccellar alcuno. Se mi conosceste bene, parlereste altramente.
Ser. Ti conosco già per vn tristo.
Gar. Il Padrone hà buon naso, poiche già hà fiutato di che odora.
Im. Patienza.
Ser. Anzi, che lo confessi tù stesso. Ma dimmi prima donde vieni?
Imb. Non hò da render conto de' fatti miei à sì scortese gentil'huomo.
Ser. Come può essere, che habbi conoscenza, prattica, e congiuntione con Sertorio de gli Albizi, se ti stà inanti, e non lo conosci?
Imb. Può essere, perche sono più di tren t'anni, che non l'hò veduto.
Ser. Come dunque hai sua conoscenza?
Imb. Hò seco prattica, e conoscenza per lettere, e congiuntione di sangue gran dissima essendoli fratello,
Ser. O Dio. Sareste mai voi Mecam Bassà Turco?
Imb. Fui desso, ma hora per gratia di Dio non vò più essere nè Mecam, nè Bassà, nè Turco.
Ser. Voi siete Mecam Bassà?

Im. Dico,che fui. Hor voglio esser Sigismondo Albizi.

Ser. O fratel mio amatissimo. Abbracciate il vostro fratello Sertorio, il qual v'hauea più di veder desio, che non hà il cieco la perduta luce.

Im. Voi il Signor Sertorio mio fratello?

Ser. Io. Signor sì. Perdonatemi vi prego delle scortesi, e inurbane parole, che v'hò detto. L'ignoranza mi fà degno di scusa.

Im. O fratel mio caro, fratel mio dolce. Il cuor mio è incapace di tanta allegrezza, che prouo, la qual è immensa, infinita.

Gar. Mira come sà ben fingere il tristo.

Ser. Che buon vento vi ci hà portato?

Imb. Vento prospero, e fauoreuole, pretioso, e benedetto, poi che hò trouato voi, che amo tanto. Mi si scordano tutte le passate sciagure.

Ser. Hor narratemi di gratia l'occasione della vostra venuta, e le sciagure, che hauete corse.

Im. L'occasione è per venire à morire nella fede, che son nato.

Ser. Santissima occasione. Dio lodato.

Imb. Le sciagure sono solite di chi nauiga. Mi sono tenuto mille volte morto. È sdruscita la Naue. Hò fatto perdita di tutto ciò, che haueua meco. A

pena

pena hò saluata la vita.

Ser. Non vi pigliate fastidio di quanto hauete perduto, poiche sarà vostro tutto ciò, che mi trouo.

Imb. Poco fastidio mi dà la perdita, che hò fatto, perche hò ancor tanto, che potrò viuere agiatamente. Auanti la mia partenza inuiai à Venetia cinquecento mila Sultanini, li quali son salui.

Ser. Lodato Iddio.

Imb. Ma li pagherei tutti, se potesse trouar vna sol cosa.

Ser. Che cosa?

Imb. La mia figliuola vnica, che vi scrissi già sei anni essermi stata rubata da gli Arabi. Tengo auuiso certo, che si troua qui in Napoli, il che mi hà fatto anco accelerare la risolutione, che già haueua fatta di venir in Christianità à morir con voi.

Ser. Non si mancherà d'vsarne tutta la diligenza possibile per trouarla.

Imb. Se potessi hauer questo contento, morirei felicissimo.

Ser. Pur che sia in Napoli, la troueremo io spero. Ma sapete voi qualche particolare? Chi l'habbia, e come sia capitata?

Imb. Hò la nota del Mercatante in potter del quale si troua. Questi non è

na-

natiuo di Napoli, ma pur mi fù scritto per certo, che hora egli è qui per vendere questa, e alcuni altri schiaui.

Ser. Come stà il suo nome?

Imb. Hò qui la memoria. Ciurma Mercatante di schiaui natiuo di Palermo.

Ser. Hò inteso altre volte questo nome.

Imb. Huomo di statura bassa, grassotto, di capel nero, e riccio, naso adunco, cieco d'vn occhio.

Ser. Io no'l conosco, ma ce n'informeremo ageuolmente. Hò vn seruo in casa, che sarà attissimo à questo.

SCENA TERZA.

Garbuglio, e gl'istessi.

Gar. Hor è tempo di sbiccar fuori. Entro in scena, e comincio la Comedia.

Ser. Ed eccolo à punto. Garbuglio, o Garbuglio.

Gar. Padrone. Che mi comandate?

Ser. Accostati, che vò parlarti. Che cosa miri sì fisso?

Gar. Miro questo Leuantino, che mi pare d'hauerlo veduto altre volte.

Ser. Doue, per vita tua?

Gar. Vi giuro, che in prima faccia mi è

parso

parso il Signor Mecam Bassà vostro fratello.

Ser. Dici da vero, che ti par desso?

Gar. Hà tutta la sua aria naturalissima.

Ser. Certo?

Gar. Quel ridere. Que' gesti nel mouersi.

Ser. Hor sappi, che non ti sè punto ingannato. Egli è desso.

Gar. Vi piace di darmi la baia, eh.

Ser. Dico del certo. Senza burle. E desso.

Gar. Questi è il Signor Mecam mio Padrone?

Imb. Garbuglio mio è possibile, che non mi riconosca?

Gar. O Signor Mecam Padron carissimo. E possibile, che siate voi? Gioisco più di vederui, che se venisse qui mio Padre risuscitato. Siete pur venuto risoluto di tornar alla fede Christiana?

Imb. Risolutissimo.

Gar. Hor lodato sia Dio. Certo non sò qual cosa m'hauesse potuto rendere più lieto di quanto mi rende questa vostra santissima, e nobilissima risolutione.

Ser. Hor noi vorressimo da te vn poco d'informatione.

Gar. Commandatemi, che ardo di desiderio di seruire il Signor Mecam.

Ser. Conosceresti per sorte vn Mercante di

te di Schiaui natiuo di Palermo?
Gar. Signor nò.
Ser. E' possibile?
Gar. Ne conosco ben vno di Sicilia, ma credo sia di Messina. Huomo piccolo, grassotto.
Ser. Come hà nome?
Gar. Ciurma.
Ser. Questi è quello, che noi cerchiamo. Di capel nero, riccio.
Gar. Signor sì. Losco tristo, ladro famoso, schiuma d'ogni ribalderia. Lo conosco benissimo.
Imb. O Dio lodato.
Gar. Se hauete à far seco, habbiateli gli occhi alle mani, e ricordateui di star desti. Egli è gatto vecchio, vna figliuola mia, vna lana da pettinar co' sassi. Ogni capello, anzi ogni suo pelo chiama il capestro, e la forca.
Im. Saprešti per forte, se si troua alcun schiauo da vendere?
Gar. Credo ne habbia vndeci. Due mori giouanetti di sedeci anni. Vn gobbo cieco d'vn occhio, quattro donne assai fresche, e sei giouanette, vna delle quali, che può hauer diciasette anni è di rara, e singolar bellezza.
Im. Le saprešti il nome?
Gar. Lo sapeua, ma non mi souuiene. Và in sdrucciolo. Liquida, Stridula, Brigida,

gida, Nerida. Non mi ricordo bene.

Im. Mitrida forse.

Gar. Signor sì. Mitrida à punto.

Im. Se mi dici il vero, ti prometto vna mancia di cinquanta scudi.

Gar. E' vero, vi dico. Verissimo.

Im. L'hai veduta tù ben bene?

Gar. Signor sì.

Imb. Le hai osseruato alcun segno nella faccia?

Gar. Vn neo sopra il ciglio manco.

Im. O quant'allegrezza, e consolatione adesso proua il cuor mio.

Gar. Vorreste comperarla forse?

Im. Comperarla sì. Quando anco mi costasse tutto il sangue, che hò nelle vene.

Ser. Per dirtela, Garbuglio, questa è sua figliuola.

Gar. Ed è possibile?

Imb. Non solo è possibile, ma verissimo.

Gar. Mitrida è vostra figliuola?

Im. Mia figliuola, dico.

Gar. Non lo credo. Questa è vn'inuentione del Signor Sertorio per burlarmi. Veggo ben'io, che sogghigna.

Ser. Hò altro in capo io, che burlar te.

Gar. Ed è vero, che sia sua figliuola?

Ser. Dico, che si.

Gar. E nipote vostra?

Ser. Ni-

Ser. Nipote mia. Si, si, si. Perche tante marauiglie?

Gar. Se parlate da vero, vi vò dire la più stupenda, e merauigliosa cosa del mondo. Ma sò che burlate.

Ser. Non burliamo, dico.

Gar. Sapete chi è costei, Padrone?

Ser. Chi è?

Gar. Questa è la schiaua, della quale è innamorato il Signor Cintio, per la quale vò io tutt'hoggi fantasticando per trouar danari da comperarla.

Ser. Adunque questa mattina mi diceui da buon senno?

Gar. Signor si.

Ser. Ed è questa la Schiaua, ch'egli ama?

Gar. Questa è dessa.

Ser. Mira forza del sangue. Hor à i fatti. Quanto ci costerà?

Gar. Assai, cred'io, essendo figliuola di vn tant'huomo.

Imb. Costici quanto si voglia. Non desidero altro, che vn poco di commodità da voi per pochi giorni, tanto che possa farmi rimettere da Venetia i miei danari.

Ser. Non vi pigliate fastidio de danari. Ne haueremo quanti vorrete. Tù, che trattaui di comperarla, sai quanto ne dimanda?

Gar. Cento scudi à me, ma voi non l'ha-

l'harete per quel prezzo.
Ser. Perche?
Gar. Perch'egli è furbo alle mille. Birro vecchio. Vn fantino da coppe. Vedendo il Signor Mecam massime in quest'habito, s'imaginerà subito, che sia suo Padre, tanto più, ch'egli è il suo ritratto naturalissimo, e ne vorrà dieci doppi.
Ser. Che necessità hauremo noi di lasciarci vedere? Tù, che hai trattato, anderai co'l prezzo, che t'hà chiesto senza dirgli altro, e ce la condurrai in casa.
Gar. Io non credo vorrete, che ci vada.
Ser. Perche nò?
Gar. Non vi ricordate del patto, che hauemo fatt'hoggi?
Ser. E crederesti per ciò d'hauer vinto?
Gar. Hor non haurei io vinto, se quella è la giouane, che diceua?
Ser. Tù dicesti, che t'harei dato li danari da comperar vna schiaua à Cintio, questa non sarà nè sua schiaua, nè sua innamorata, ma Cugina.
Gar. Che importa à me questo? Io non sapeuà all'hora, che fusse sua parente.
Ser. Se non lo sapeui tuo danno. Hor vien pur dentro allegramente, che mi contento di rimetterti il regalo delle bastonate per amore del Sig. Mecam.
Gar.

Gar. Non dico cosi io. Pretendo esserne libero de iure.

Ser. Sia come ti pare. In somma voglio, che tù sia quello, che ce la comperi. Entriamo dentro. Voi Signor fratello venite à prender il possesso di casa vostra.

SCENA QVARTA.

Lelio, Volpetta, Ciurma.

Lel. Mira fortuna pessima. Hor che habbiamo tutto all'ordine, non poter trouar costui.

Vol. Non vi pigliate fastidio, che si trouerà, e si farà ogni cosa.

Lel. Mi pare cotesto, che viene in quà.

Vol. Egli'è desso. Lo conosco à naso. Carne da baltresca. Non sentite, che pute d'impiccato?

Lel. Egli è desso certo. Andiam gli incontro.

Vol. Ciurma, cerchiamo te.

Ciu. Che vi bisogna?

Vol. Siamo qui co' danari.

Ciu. Quai danari?

Vol. Da pagarti la schiauetta, conforme à quanto tù stesso chiedesti.

Ciu. Non siete più à tempo.

Lel.

Lel. Perche?

Vol. Perche non ſiamo più à tempo?

Ciu. Perche già è venduta, e hor hora aſpetto i danari.

Vol. A chi l'hai venduta?

Ciu. Non hò da render conto à te de fatti miei.

Vol. Sarebbe vn miracolo, che vn tuo pari riſpondeſſe più corteſemente: menti, che l'habbi venduta.

Ciu. Se non lo credi, ne vedrai l'effetto.

Lel. Voglio, che tu mi dica à chi l'hai venduta.

Ciu. Poco importa à me à diruelo. A Garbuglio ſeruo del Signor Cintio.

Lel. Ti ſei portato da vn gran triſto. Non è ſtato prima Volpetta à parlartene.

Ciu. Signor nò. Ma queſto poco importarebbe, ſe foſſe egli ſtato prima à concludere.

Lel. Riſoluiti, che la voglio, ſe deueſſi paſſarti queſta ſpada mille volte pe' fianchi.

Ciu. In Napoli non ſi fan queſte coſe. Ci è giuſtitia per tutti.

Lel. Ne vedrai l'effetto.

Vol. Fermateui Signor Lelio. Aſcolta tù Ciurma. Come ſtà il tuo accordo con Garbuglio?

Ciu. Ch'egli dia à me cento ſcudi per tutt'hoggi, ed io dia à lui la ſchiaua.

Vol. E

Vol. E se non te li dà per tutt'hoggi?

Ciu. Vien tù dimani, che la darò à te.

Vol. Che scudi t'hà promesso?

Ciu. Scudi correnti di moneta di dieci reali.

Vol. E s'io te ne dessi cento d'oro in oro.

Ciu. Io darei à te la schiaua, e vorrei, che Garbuglio si prouedesse d'vn'altra. Io son Mercatante, e m'attacco doue veggo'l guadagno.

Vol. Hor quetati, che siamo d'accordo. Tieni quà. Vna, due, tre, e quattro, sette, e tre dieci, e dieci venti, trenta, quaranta, cinquanta. Questi sono cento scudi d'oro. Prendi. Ti dono anco la borsa.

Ciu. Stà bene. Venite meco, che hor hora vi consegno la schiaua.

Lel. Lodato sia Iddio.

SCENA QVINTA.

Lauretta sola.

Lelio m'hà pregato, che voglia tener da me vna sua giouane. Non hò potuto negarglielo, tutto che non sappia chi sia. Benche non può essere alcun male, se la cosa stà, com'egli la racconta. Mi disse di condurla subito, ne lo

veggo comparire. Se credessi, che tardasse anco mezz'hora, vorrei spedire vn mio piccolo affare, che hò con la Giannina mia Comare. Ma, s'io non m'inganno, egli è quello, che viene là. E desso certo. Hà la giouane seco, e Volpetta. Sarà men male aspettarlo qui sù la porta.

SCENA SESTA.

Lelio, Volpetta, Lauretta.

Lel. Non pianger Mitrida, ti prego. Queste tue lagrime mi conturbano tutta la gioia, che sento per hauer fatto di te acquisto, ch'è immensa, e infinita.

Vol. Non dubitate padrone, che si addomestichera ben si. Andiamo pur da Lauretta, oue harete agio di consolarla. Se non l'è bastante consolatione l'essere vscita di mano del maggior tristo, maluagio, e scelerato huomo, che viua.

Lel. Balia mia, ecco la giouane, che vi consegno. Vi prego hauerne di lei somma cura, e procurate di consolarla.

Lau. Ne hauerò tanta cura, come se mi fusse

fusse figliuola, nè mancherò di consolarla.
Lel. Entrate dunque, che verrò da qui à vn pezzo.
Lau. Andiamo bella giouane.
Vol. Doue volete andar voi padrone?
Lel. Vorrei lasciarla quetar vn poco, e poi tornarmene.
Vol. Chi sarà più atto di voi à consolarla? Entrate, e non perdete tempo. Il pesce si vuol mangiar quand'egli è fresco.
Lel. Lasciamola prima vna mezz'hora con Lauretta.
Vol. Se così pare à voi, facciasi. Hor venga Garbuglio con tutti i suoi garbugli, e mi fiuti di dietro. Che direte? V'hò atteso quanto v'hò promesso?
Lel. Benissimo. Ne terrò sempre gratissima memoria.

SCENA OTTAVA.

Garbuglio.

SCriuono gli antichi, che vna volta vn certo Orfeo suonaua così dolcemente vna sua cetera, che vi tiraua al suono le bestie, l'herbe, gl'arbori, e fino e sassi. Io quanto à me non credo,

che quella Cetera fusse altro, che vna borsa di scudi d'oro, il cui suono veramente è così soaue, e dolce, che tira le bestie doue vuole, apre le pietre, spezza il ferro, spalanca ogni porta, abbate ogni Rocca, e fà miracoli contra natura, e sopra natura. Senti dolcezza di suono, soauità d'armonia, che veramente rapisce gli animi, ed i cuori d'ogn'vno. Questa è la vera Cetera d'Orfeo, questo è il suono così dolce, e che hà virtù così attratiua. Hora mi conuien darle vna ricercata, e co'l suono, e con la cetera istessa tirarmi dietro la più bella giouane di Napoli.

SCENA OTTAVA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. Garbuglio, che fai quì? come si è portato Mecam Bassà?

Gar. Da vero Bassà. Eccone l'effetto.

Cin. Sono questi e danari?

Gar. Questi sono i cento scudi, datimi da vostro Padre in man propria, e di più pregato da lui, che vi comperi l'innamorata.

Cin. In fatti tù non hai pari.

Gar.

Gar. E voi voleuate compararmi à Volpetta. Mi faceste vn gran torto.

Cin. Non hauerei creduto mai tanto del tuo valore.

Gar. E' molto più quel, che vedete. Credete se tornassero viui quegli antichi serui delle Comedie, che vorrei, che mi ponessero duo piedi in vna scarpa?

Cin. Credo ogni cosa di te. Ma non perdiamo più tempo. Hor che habbiamo il vento propitio, sappiamo nauigar presto. Non badiamo tanto al cascio, che la trapola ci scochi adosso.

Gar. La naue, che hà buon vento, arriua tosto in porto. Non ci è alcun pericolo, già sono d'accordo cō Ciurma, hò i danari, vò à trouarlo, e vi conduco à casa la vostra innamorata, ma eccolo, che ci viene incontro da se stesso.

S C E N A   N O N A.

Garbuglio, Ciurma, Cintio.

Gar. Ciurma tù giungi à tempo. Io son quà co'l seruitio.

Ciu. Che seruitio?

Gar. I danari, che siamo d'accordo.

Ciu. Non sò, che tu dica de danari.

Gar. Gli cento scudi. Il prezzo della schiaua,

Ciu. Adunque tù parlaui da vero? credeua, che tù burlassi.

Gar. Eccone l'effetto se burlaua. Andiamo per la schiaua.

Ciu. Io l'hò venduta, nè posso più dartela.

Cint. Ah ladro traditore, che hai fatto?

Gar. Tù l'hai venduta?

Ciu. Venduta, sì. Ch'è perciò?

Gar. Perche vendere quel, che non era tuo?

Ciu. Perche non era mia?

Gar. Se l'haueui prima venduta à me.

Ciu. Già ti dico, che credeua, che tù burlassi, e poi non mi haueui dato cosa alcuna per arra.

Gar. Non ti bastaua la mia parola?

Ciu. Le parole non dan da mangiare à me.

Cint. Ti vò ammazzare, se credessi, che mi andasse la vita.

Gar. Fermateui Signor Cintio. Lasciatene à me il pẽsiere. A chi l'hai vẽduta?

Ciu. A Volpetta, che l'hà compera per il Signor Lelio suo padrone, anzi egli stesso è venuto à torla.

Cint. Ahi Fortuna traditora.

Gar. Tacete Padrone. Tù Ciurma ascolta. Chi la fà, se la dimentica, ma chi la riceue, se la lega al dito. Mirami bene, e ricordati, che sono Garbuglio. Chi semi-

femina spine, non vada scalzo. Sappi, che l'hai fatta à barbiere, che sà radere.

Ciu. L'anderà da barbiere à barbiere, se tù sai radere, io saprò radere, e tosare. Ciascun è padron del suo. Non hò, che far teco, e perciò farai bene à badar à fatti tuoi. Non stuzzicar il vespaio, perche ogni capello hà la sua ombra, e ogni biscia il suo veleno. La campana, ch'è tocca, risuona, e si fà sentire.

Gar. Allo staccar delle tende ce n'auuederemo. Al corpo di mia madre, che se hai mangiato le candele, cacherai gli stoppini.

Ciu. Fà conto, che inuiti à calzi vna mula. Anch'io hò due buchi nel naso. A carne di Lupo, zanne di Cane.

Gar. Oue bisognan fatti non s'hanno à far parole. Spero auanti notte attenderti parte di quanto ti prometto, e di farti vedere, se le mie scale arriuano à tuoi balconi.

Ciu. Che potrai farmi?

Gar. Forse farti impiccare, come meriti. Leuamiti dinanzi, e và in malhora.

Ciu. Resta tù, doue mandi me.

SCENA DECIMA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. QVesta è la volta, che mi ammazzo con Lelio. Non glie la perdono mai. Ecco che pur Volpetta te l hà fatta.

Gar. A far à far sia. Chi canta il Venerdi, piange la Domenica. La sua farà allegrezza di pan caldo. Egli pensa esfere al fin della cena, e non sarà ne anco all'insalata. Gli renderò frasche per foglie, e agresto per prugne acerbe. Hor hora ve la dò in mano.

Cin. Come farai?

Gar. L'hò veduta costi da Lauretta per la finestra. L'haurà posta in serbo. Adesso vederete quanto vaglio.

Cin. Che Diauolo hà pensato di far costui? Corre, che s'ammazza. Vò tenirli dietro.

SCENA VNDECIMA.

Sertorio, Fabritio.

Ser. V'Hò à dire vna gran nuoua.

Fab. Che cosa?

Ser. Mc-

Ser. Mecam mio fratello è venuto da Costantinopoli per farsi Christiano.

Fab. Lodato Iddio. Ne sento infinita contentezza.

Ser. E hà trouato qui vna sua figliuola, che gli fù rubata già sei anni da gli Arabi, ed è quella stessa, della quale era innamorato Cintio. Onde essendoglisi scoperta cugina, cesserà il suo amore, e spero, che non solo si risoluerà volontariamente di sposar Martia, ma che sollecitera anco noi ad effettuar ciò quanto prima.

Fab. Intendo con mia somma allegrezza quanto mi dite, ma come l'hà trouata così presto?

Ser. Auanti, che si partisse di Turchia, hebbe auuiso certo, ch'ella era qui in Napoli, con tanti altri particolari, che nō è stata gran cosa il trouarla subito.

Fab. Me ne rallegro con voi assaissimo, tanto più, ch'essendo egli così fauorito dal gran Turco, deue hauer portato seco gioie, e danar'in abbondanza.

Ser. Quanto portaua seco hà perduto in mare, anzi è stato per perdere anco la vita. Mi dice però, che si ritroua in Venetia vna buona somma di Sultanini, ma di ciò ci parleremo à bell'agio. Che fà mia moglie?

Fab. Parla con Martia, e da che parla

fecoʾ mi par tutt'vn'altra.

Ser. Buona ti folutione è stata la nostra.

Fab. Non poteuamo far meglio. Vò in vn mio affare, e torno hor hora.

Ser. Dio v'accompagni.

SCENA DVODECIMA.

Sertorio, Garbuglio, Sbirri finti, Lauretta.

Ser. LA Corte viene in quà molto in fretta. Vò veder doue vada.

Gar. Tic, toc, tic.

Lau. Che dimandate?

Gar. La Corte della Vicaria. Scendi, che vò parlarti.

Lau. Io vengo.

Ser. Che cosa haue à far la Corte da costei?

Lau. Signor Bargello, che bisogna?

Gar. Condurti in prigione, che cosi tengo ordine.

Lau. Oimè misera. Per qual cagione?

Gar. La saprai poi. Ecci vna giouanetta schiaua in casa tua?

Lau. Ci è. Signor si.

Gar. Ti metto pena cinquecento ducati, che hor hora me la consegni.

Lau. Vbbidirò volontieri.

Gar. Ecco Volpetta seruo del Sig. Lelio?
Lau. Fù poco fà, ma non vi è più.
Gar. Tengo ordine di condurlo prigione. Guarda di non mi dir bugie.
Lau. Non vi è sopra l'anima mia.
Gar. E tù buona donna tieni mano alle sue tristitie?
Lau. Io? non del certo. Sono innocentissima.
Gar. Non sapeui tù, che haueua rubata questa giouane?
Lau. Nulla certo.
Gar. Certo?
Lau. Certissimo. Lasciatemi vi prego, perche sono innocentissima.
Gar. Hor dammi la giouane.
Lau. Anderò di sopra à farla scendere.
Ser. Questo Bargello parla molto à lungo con costei.
Lau. Eccoui la giouane.
Gar. Conforme à quanto contiene questo mandato essecutoriale, io ti pongo pena cinquecento ducati, che non debbia partir di casa, fin che non ti viene altro ordine dalla giustitia.
Lau. Starò all'vbbidienza volontieri.
Gar. Ponci il sugello sù la porta tù. Hor così stà bene. Chiudila co'l catenaccio, e con la topa. Non vscir di casa sotto la pena, che t'hò detto, nè accettar alcun dentro.

Lau. Là chiudo. Non vscirò di casa. Nè accetterò alcuno.

Gar. Non pianger Mitrida. Io sono Garbuglio. Camina presto.

Ser. Sig. Bargello, che dimandate quà?

Gar. Eccomi padrone, non mi conoscete hor, che mi hò leuata la barba posticcia?

Ser. Oime. Perche ciò Garbuglio?

Gar. Questa è la giouane. Se non er'io, era spedita. Entriamo, che vi dirò ogni cosa.

SCENA DECIMATERZA.

Lelio, Volpetta, Lauretta.

Lel. Dvbito sia troppo presto, e che non sia ancor consolata.

Vol. Adunque non vi dà l'animo di consolarla voi? vi stimaua d'altro valore.

Lel. In questo io vaglio poco. Son rispettosissimo con donne.

Vol. E pur sapete, che lor non piacciono i rispettosi.

Lel. Che significa questa carta sù la porta di Lauretta?

Vol. Non saprei io. E vna carta sugellata.

Lel. Che Diauolo sarà quà? Picchia.

Vol. Tic, toc, tic.

Lau.

Lau. Non occorre picchiare, ch'io non posso aprire.

Lel. Siamo noi balia mia. Aprite, aprite.

Lau. Siete voi Signor Lelio? vi ringratio del fauore.

Lel. Di che cosa?

Lau. Da voi non hà mancato, e da quel valent'huomo di Volpetta d'essere la mia ruina, e Dio voglia, che ne sia fuori.

Lel. Perche ruina? Che vi è successo?

Lau. Far le ribalderie, e non mi auuertir nè anco?

Lel. Che ribalderie, volete dire? io non non v'intendo.

Lau. Badate pure à casi vostri, e tù Volpetta particolarmente. Che ti sò dire, che'l Bargello hà l'esecutoriale, e ti và cercando per farti prigione.

Lel. Forse per la borsa, che hai rubata à mio Padre.

Vol. Come sapete voi che mi cerchi? chi ve l'hà detto?

La. Egli stesso di sua bocca.

Vol. Il Bargello?

La. Il Bargello dico. Hà condotto via la schiaua, e posto pena à me cinquecento ducati, che non esca di casa, nè apra la porta, nè accetti alcun dentro.

Lel. Hà condotto via Mitrida?

Lau.

Lau. Dico de si.

Lel. Mitridia mia?ahi infelice,e sconten-
to me.

Vol. Qual Bargello è stato?per qual ca-
gione hà detto?

Lau. Il Bargello della Vicaria. Dice per-
che,tù hai rubata quella giouane.

Vol. Come rubata?Se non ci è altro,an-
diamo all'officio, che co'l testimonio
di Ciurma la liberaremo.

Lel. Ahi Fortuna maledetta, com'è sta-
ta breue la consolatione,che mi haue-
ui data. E sparita come vn folgore,
come vn ombra.

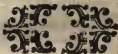
Vol. Se v'appigliauate al mio consiglio,
adesso non prouereste questo traua-
glio. Hor ci conuerrà fare come co-
lui, che subito, che gli fù rotto il ca-
po,corse à casa per la celata.

Lel. L'allegrezza mi si è conuertita in
dolore, la gioia in rabbia, la conten-
tezza in disperatione. Maledetto sia
il mio ceruello. Ahi che non doueua
mai lasciarti sola. Se io ci fussi stato,
più tosto m'harei lasciato cauar il san-
gue dalle vene,e'l cuor dal petto, che
te dalle braccia. O che infelice consi-
glio fù il mio. Io ti lasciai perche ti
consolassi, ed hora per me sarai fatta
scherno de gli Sbirri,& il trastullo de
prigionieri, ed io sarò restato per

ſempre ſconſolatiſſimo, e diſperato.

Vol. Padrone, ſtate di buon'animo.

Lel. Come ſtarò di buon animo, ſe hò perduto l'animo, e togliendomiſi Mitrida, mi ſi toglie l'anima mia? Con la perdita di coſtei io perdo tutte le mie ſperanze. O dolore inſopportabile. Ecco finito ogni coſa. O diſgratia ſenza rimedio.

Vol. Io rimedierò ad ogni coſa. Fate buon cuore, venite meco, nè perdiam più tempo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Volpetta.

Lel. IN somma Garbuglio sarà stato il Bargello, e Cintio il Tribunale della Vicaria, e noi tanti buffali, ch'eglino menan pe'l naso.

Vol. Non v'hà dubbio, che questa è opera di Garbuglio, poiche all'officio non v'è chi ne sappia nouella, il Bargello è infermo in letto, nè frà tanti v'è pur vno Sbirro, che vi ci sia trouato, nè che ne possa dar conto. Ma se non me ne vendico, mio danno, Hò due mani anch'io, nè la mia zucca è vuota.

Lel. Non potrà tutto'l mondo tenermi, che non mi ammazzi con Cintio, quando l'incontri.

Vol. Il nemico si vince più con la prudenza, che con l'armi; onde io non vò, che veniamo con essi loro ad altre armi, che à quelle ch'essi hanno vsato contro di noi. Non è inganno, che non si possa vincere con inganno.

Lel. L'ingiuria è troppo insopportabile.

Vol. E noi ne faremo ad essi vna peggiore.

re. Tal resta preso al laccio, che ad altrui teso hauea. Ogni diritto hà il suo rouescio.

Lel. Sarà meglio deciderla con la punta della Spada.

Vol. Nō fate cotesto, che porrete ogni cosa sossopra. Vostro Padre verrà à saplo, e perderete da vero l'innamorata.

Lel. La gelosia m'hà ripieno del suo freddissimo veleno, sono pieno di rabbia, e di tossico.

Vol. Raffrenate vi prego questa passione tanto disordinata, e lasciatene à me tutto'l pensiere.

Lel. Tu getti la stoppa sù'l fuoco, e cerchi di spegnerla con l'olio. Mentre credi mitigarmi questa crudel piaga, me la rendi più insopportabile, maneggiandola. Ogni tua parola mi è vn serpe velenoso, che mi trafiuge, vn can rabbioso, che mi morde, vna tigre, che mi straccia.

Vol. Rincorateui, e fate buon animo.

Lel. Ecco'l traditore di Cintio.

Vol. Lasciatelo. Non gli dite parola. Cosi più ageuolmente ci riuscirà l'ingannarlo.

Lel. Non è possibile, ch'io taccia.

Vol. Sforzateui in ogni modo.

Lel. Vò dirgli al tutto quattro parole.

Vol. Voi guastarete ogni cosa.

Lel. Son

Lel. Son disperato. Non posso venir à peggio. Se non mi sfogo, io moro, io creppo.
Vol. Andiamo di quà.
Lel. Non vò venire. Di gran disordine, molte volte nasce vn buon ordine.

SCENA SECONDA.

Lelio, Cintio, Volpetta.

Lel. Cintio, non sò con che fronte tù possa comparirmi auanti.
Cin. Con più sicura, e più honorata; che non puoi comparir tù auanti me.
Lel. mal credi, se credi, ch'io sia per sopportare vna tanta ingiuria.
Cin. Insopportabili sono quelle, che hai fatto tù à me.
Lel. Non feci io mai cosa meco, che lecita, ed honorata.
Cin. Cosa lecita ti pare l'amoreggiare la propria sorella?
Lel. Io non t'intendo.
Cin. Ne io mi curo, che'n questo tù m'intenda, poiche come cosa tua te la lascio, ma volermi anco rubare la giouane, che m'hò compera, è tradimento troppo dishonesto, e ch'io non comporterò mai.

Lel. Tù,

Lel. Tù, che hai il furto in mano accusi me per ladro, e ardisci d' incaricarmi del tradimento, che hai fatto tù, e'l tuo Garbuglio.

Cin. Non feci io mai tradimento, nè attione dishonorata, e perciò parla ne i termini, perche se snoderai la lingua all'ingiurie, io sfodererò la spada all'offese.

Lel. Nè io starò con le mani à cintola. Risoluiti, che non haurai quella giouane, mëtre io sia viuo. Ella sarà mia, voglia, ò non voglia, e chi m hà da torla, mi torrà prima la vita.

Cin. Ti consiglio, che lasci tal impresa, perche verremo à cattiui termini insieme.

Lel. Pazzo è chi accetta i consigli del suo inimico, e meco venghisi à qual si voglia termine, che con l'armi son buono da difendere la mia ragione, e da prouarti il tuo tradimento.

Cin. Parli come tù fussi ingiuriato, e non haueßi ingiuriato me, ma se hai cercato vincermi con gl'inganni, e non hai potuto, meno potrai con l'armi, e ti farò vedere, che cosi male sai menar le mani, come ordir i tradimenti.

Lel. Il traditore sei tù, e adesso te lo prouerà la mia spada.

Vol. Fermate Signor Lelio. Fermate Signor Cintio. Fermateui dico. O là? O là? Accorrete Signor Sertorio, che si ammazzano.

SCENA TERZA.

Sertorio, e gl'istessi.

Ser. FErmati Cintio, fermateui Lelio. Che leggierezze giouanili sono queste? Fermateui dico. Adunque la vostra, ch'era vn essempio di rara, e singolar amicitia con suprema consolatione nostra, e ch'era per raddoppiarsi hora con vincolo di si stretta parentela, si terminerà con fiero, e funesto spettacolo del vostro proprio sangue? e queste vostre faccie, che dourebbono ardere, come accese brage per vergogna di vn tanto eccesso, le vederò io pallide e smorte per l'implacabile ira, che vi trasporta à cotanto misfatto? Adunque quei ferri, che per sempre deuono essere vnitamente riuolti contra i nemici, si riuolgeranno hora nelle vostre proprie viscere? e questi saranno i frutti dell'amor vostro così grande, e dell'amicitia così antica?

Ci. Padre, non siamo più amici, ma crudelis-

deliffimi nemici. Sono rotte frà noi le leggi dell'amicitia, e del cóueneuole. Vn'amico, che offende l'amico, è affai peggio d'ogni nemico. Quando intenderete i tradimenti di coftui, confefferete, ch'io hò più, che legitima cagione di farne ogni vendetta.

Lel. Perche manchi di ragione, t'aiuti cō la lingua, e hauendo così altamente ingiuriato me, rubato, tradito, affaffinato, nondimeno ardifci ancora accufarmi di tradimento, e pur fei tù il più ingrato traditor, che viua.

Cin. Menti, ch'io fia traditore.

Lel. Signor Sertorio, chi può foffrire le ftoccate delle fue parole, che pungono affai più della fua fpada? ma io farò giufto punitore dell'ingiufte tue attioni.

Ser. Fermateui dico. Fermateui. O che confufion di fdegno, e di furore, ò che mifero fpettacolo di vn abbattimento di amici così fingolari. Fermati Cintio, fermateui Lelio. Ed è poffibile, che poffa tanto la rabbia in voi più conueneuole à Barbari, che à voftri pari?

Cin. Come potete cōportar Padre, ch'io fenta accufarmi di tradimento in voftra prefenza, e che non me ne vendichi? effendo maffime io il tradito, e l'affaf-

l'assassinato? si è fatto superbo per la mia bontà, che se per l'offesa fattami egli hauesse riportato il douuto castigo, non saria tale.

Lel. Non ti basta di scoprir la tua viltà con le tue attioni, che la dimostri ancora con la lingua, e pur sai, che quando i ferri sono ignudi, la mano deue adoprarsi, e non la lingua. Ma perche in ogni modo intendo di far conoscere al mondo la mia ragione, mi contento di far prima capace il Sig. Sertorio del gran mancamento, che hai commesso, e prouartelo poi anco con la Spada à guerra finita.

Cin. Io accetto l'vna, e l'altra proua.

Ser. Riponete dunque le Spade, che voglio intendere quietamente le ragioni dell'vno, e dell'altro.

Lel. Sono di ciò contentissimo, e se ben siete Padre di costui, non vi rifiuto per Giudice.

Ser. Se ben son Padre di costui per natura, à voi non son men che Padre d'amore, onde accetterò d'esser Giudice di queste vostre differenze, sicuro di non douer esser tirato dall'amore più d'vna parte, che dall'altra. Ma perche l'vno, e l'altro nel raccontar le vostre ragioni, potreste pungerui con parole, e venir à nuoue offese, voglio in-

ten-

tenderle separatamente. Però tu Cintio vattène in casa, e aspetta, ch'io ti chiami, nè ti partir di camera in tātō.

Cin. Se bene io desideraua di rimprouerargli in faccia il suo mancamento, pur mi contento d'ubbidirui, ricordandoui però, che à costui non prestiate più, che vn'orecchio à sentir l'apparenza delle sue ragioni, serbando l'altra per me per intendere la grandezza dell'offese, che m'hà fatto, e che disegnaua di farmi.

Ser. Hor vattene pur di sopra, che del certo nè all'vno, nè all'altro sarò Giudice iniquo.

Lel. Non dubitarò mai punto della vostra buona giustitia, tanto più essendo la mia ragione grandissima, e manifesta l'ingiuria, che m'hà fatta.

SCENA QVARTA.

Sertorio, Lelio, Volpetta.

Ser. Hor ch'egli è partito, raccontatemi sù ogni cosa.

Lel. La mia ragione è così euidente, e palpabile, che non mi curerò d'amplificarla con giro di belle parole, ma vi dirò il tutto succintamente. Lascio

da

da parte l'ingiuria, che mi fà di rifiutarmi la propria sorella, che di già haueua accettata per moglie.

Ser. Non l'hà rifiutata altramente.

Lel. Voi ne vedrete l'effetto. Parlo d'vn' offesa maggiore che mi tocca troppo sul viuo nella roba, e nell'honore.

Ser. Ditela, che se sarà tale, vi farò dare ogni debita sodisfattione.

Lel. Io haueua comperata vna schiaua per cento scudi d'oro, l'haueua posta qui dalla mia balia. Egli, e Garbuglio con finta della corte della Vicaria me l'hanno rubata. Hor guardate se con me doueua vsar questi termini, e se hò ragione di riuolerla.

Ser. Voi dunque haueuate posta quella giouane costì da Lauretta?

Lel. Io. Signor sì.

Ser. Hor vedete Lelio, se conuien sempre informarsi bene delle cose auanti, che si precipiti all'ingiurie. Contra di lui voi non hauete vna minima ragione.

Lel. Come, ch'io non hò ragione? in fatti voi hormai vi scoprite troppo interessato. Da giudice, che pende, ingiusta sentenza sempre si attende.

Ser. Lasciateui dire ogni cosa, che anzi voglio, che voi stesso ne siate giudice, perch'essendo io informatissimo di que-

questo fatto, e sapendo, dou'è la giouane, e com'è passato il tutto, posso daruene tal informatione, che resterete pienissimamente sodisfatto. Dico che non hauete ragione contra di lui, perch'egli, nè v'hà rubato, nè fatto rubar la giouane.

Lel. Chi è stato dunque?

Ser. Fate conto, ch'io sia stato, nè perciò hauete da dolerttene punto.

Lel. Come, che non hò da dolermene?

Ser. Dico di nò, e lo direte ancor voi, quando saprete il tutto. Io haueua dato cento scudi à Garbuglio, che mi comperasse questa giouane. Egli era d'accordo co'l Mercatante. Mentre li porta i danari, vede la giouane in casa di Lauretta, e perche non è tale, qual forse voi stimate, geloso del suo honore in vn subito con finta della Corte glie la leua, e la conduce in casa mia, doue si troua di presente. Si che voi vedete, che Cintio non vi hà, che fàr quà entro.

Lel. Pur che mi sia resa la mia giouane, mi contenterò d'ogni cosa.

Ser. Li danari vi saranno resi, ma non la giouane.

Lel. Vorrò più tosto perder la vita, che questa giouane.

Ser. In questo vi conuerrà hauer patien-

za, perche cotesta non è giouane da tenir per bagascia.

Lel. Io non pretendo di tenerla per tale.

Ser. Come dunq; e vorreste tenerla?

Lel. Honoratamente come merita, s'ella sarà ben nata, come spero.

Ser. Ella è di buon sangue, e ben nata. Quando la vorrete presso di voi honoratamente, e con vincolo di legitimo matrimonio, vi farò rihauer la giouane, e di più vna dote proportionatissima ad vn par vostro.

Lel. Io non desidero altro.

Ser. A questo modo, faremo d'accordo, ed io stesso farò vostro procuratore.

Lel. Anzi ve ne prego caldissimamente.

Ser. Molto volontieri, e accioche restiate più consolato, voglio, che sappiate, che questa giouane è mia nipote, ed è figliuola del Signor Mecam Bassà mio fratello, il qual hoggi è giunto in casa mia, fuggito da Costantinopoli con buona parte del suo hauere, e se bene vn pezzo fà egli haueua deliberato di ritornar alla vera fede Christiana, il desiderio di ritrouar questa sua figliuola, la quale haueua auuiso trouarsi quì in Napoli, gli hà fatto accelerare questa santa deliberatione con mia suprema contentezza. Questa giouane li fù rubata già sei anni

da gli Arabi, e per diuersi accidenti è capitata finalmente qui in Napoli.

Lel. O che mi dite? Mitrida è nipote vostra?

Ser. Così è.

Lel. Io ne sento indicibile allegrezza. L'accetto per mia dilettissima moglie, e vi prego à non vi scordar della promessa.

Ser. Anzi ve la confermo di nuouo con mio particolar gusto, e mi gioua di credere, che vostro Padre, e mio fratello rimarranno di ciò contentissimi, e quando fusse altrimente, m'offerisco d'esser vostro intercessore.

Lel. Riceuerò ciò per la maggior gratia, che potessi riceuer in questo mondo.

Ser. State dunque allegro, che vi seruirò benissimo.

Lel. Con questa buona speranza me n'anderò.

Ser. Andate felice. Voglio hora intendere le ragioni di Cintio separatamente, come hò fatto di voi, e rappacificarui insieme, e ritornarui nel pristino grado d'amore.

Lel. Io ne farò sempre prontissimo. Bacio la mano di V. S. Andiamo Volpetta.

SCENA QVINTA.

Cintio, Sertorio.

Cin. Hor che hauete inteso le accuse di Lelio, non vorrete sentir le mie difese?

Ser. Non occorre, che tù mi porti alcuna difesa, perche io stesso l'hò fatto rauuedere, che ti accusaua ingiustamente.

Cin. Lodato sia Iddio.

Ser. Desidero bene d'intender la querela, che tù hai contra di lui.

Cin. Hor sentite e siate voi giudice, se può esser più brutta. Egli stesso amoreggia la propria sorella, e procura, ch'io la prenda per moglie.

Ser. Com'è possibil ciò?

Cin. Pur Tattera stessa l'hà detto à Garbuglio in secreto.

Ser. Egli si mostraua innamoratissimo di Mitrida nostra, e per questo non posso crederlo. Ma ce ne chiariremo al ritorno di tua Madre. Hor quanto al resto, spero, che hauerò accommodate tutte le differenze vostre, e che non habbia ad essere più veruna occasione di disgusto frà voi, ma bene di per-

di perfettissimo amore.

Cin. In qual modo le hauete accommodate?

Ser. Io gli hò detto la conditione di Mitrida, e vedendo, ch'egli l'ama così ardentemente, glie l'hò promessa per moglie.

Cin. Oime, che hauete fatto?

Ser. Perche?

Cin. Più tosto comporterò, che mi sia leuata la roba, la vita, e l'anima, che mai l'habbia egli per moglie.

Ser. Parli da douero hora, ò burli?

Cin. Parlo da douero, e da buon senno.

Ser. Hor sì, che m'accorgo, che tù sè del tutto priuo di giudicio. Per qual cagione non vuoi, che l'habbia egli per moglie?

Cin. Adunque comporterò io di apparentarmi con vno, che hà tentato d'vsarmi vn tal tradimento?

Ser. Forse non sarà vero, e quando fusse, non è ragione legitima.

Cin. O legitima, ò non legitima, non l'hauerà mai per moglie.

Ser. Mi merauiglio de fatti tuoi. Glie l'hò promessa. Sò che sarà bene accoppiata, e non vò mācare della mia parola.

Cin. Più tosto mi lascerei mangiar viuo da cani arrabbiati.

Ser. M'auueggo, che la mia molta patienza ti fà insolente. Leuamiti dinanzi, bada à fatti tuoi, nè t'intricar nelle mie cose, altramente quando non mi vorrai per Padre amoreuole, mi prouerai nemico acerbissimo, e quello, che non potrò operar con l'amore, opererò co'l rigore.

Cin. Voi farete cagione, che mi ammazzarò seco.

Ser. Se farai alcun errore, te ne farò far la penitenza, e se procurerai di fargli alcuna offesa, vedendo, che la fai in mio dispetto, la reputerò fatta à me stesso. Hor hora voglio andar à trouare il Signor Fabritio per concluder questo negotio, che quanto à mio fratello, sò, che sarà contentissimo.

SCENA SESTA.

Garbuglio, Cintio.

Gar. Signor Cintio, hor, che habbiamo vinti i nemici nostri con sì gloriosa vittoria, e che trionfamo della preda, voi ne state così perduto, e sbafito, che parete mezzo morto.

Cin. Anzi i nemici nostri ci han vinto, e la preda mi sia ritolta insieme con

la pro-

la propria vita.

Gar. Voi siete pur di poco animo. Se vedete la coda del topo, gridate al Lupo. Perche ritolta? Chi basterà à ritorgliercela? E forse perduto il vostro Garbuglio?

Cin. Il mio male è irremediabile, e la mia morte manifestissima. Non ci son traui, che sostengano il muro, che tutto vacilla insino da fondamenti, e la casa à terra ruina.

Gar. Non ci sarà male, al quale io non basti à rimediarci.

Cin. O fortuna quanto sei piena di aggiramenti. Speraua da te mia matrigna qualche effetto di madre, ma accorgomi, che ancora sono ammogliato con la disgratia, perche non fò vn disegno, che la fortuna non ne faccia vn'altro in contrario.

Gar. Che vi è successo dico? Fate, ch'io sappi ogni cosa subito.

Cin. Quel peggio, che potea succedermi. Mio Padre, credendo Mitrida sua nipote, l'hà promessa per moglie à Lelio.

Gar. E questo è il male irremediabile?

Cin. Hor qual rimedio potremo applicarli?

Gar. Mille, non che vno. Guai à quel topo, che non hà se non vn buco da saluarsi.

uarsi. Faremo, che Mecam neghi di volergliela dare.

Cin. Non basterà, perche mio Padre hà promesso, e vorrà osseruar la sua parola, e tù sai quanto sia ostinato, quando si mette qualche cosa in capo.

Gar. Se non basterà questa, faremo, che Mitrida dica di non volerlo, laquale già professa di amarui cordialmente.

Cin. La farà voler per forza.

Gar. E in questo caso io trouerò altri garbugli. Chi hà la borsa piena, può spendere senza risparmio. Ma lasciatemi informar Imbroglia, ch'io spero, che la sua sola negatiua ci basterà.

Cin. Non basterà, certo. Lo vedrai dall'effetto.

Gar. Se non basterà in tutto, basterà in parte. Quando vostro Padre stia ostinato, faremo, che gli dimandi almeno otto giorni di tempo, e in questo mezzo io non dormirò. In vn'hora nasce vn fungo. Chi hà tempo, hà vita.

Cin. Dio voglia, che ci passi bene.

Gar. State pur lieto, che passerà benissimo.

SCENA SETTIMA.

Ciurma, Fabritio.

Ciur. Volpetta Volpetta se ben pensi d'hauermela accoccata, la non ti anderà fatta. Per mia fè, s'harai mangiato l'oca, che ci cacherai la penna, ma se me la fai la seconda volta, dammi vn cauallo, che te la perdono.

Fab. Costui deue hauere qualche trauaglio in capo, che và ragionando seco stesso per istrada.

Ciu. Non mi merauiglio di te, che sò da che piè zoppichi, ma bene del tuo Padrone, ch'io haueua per vn giouanetto innocente, simpliciotto, più puro d'vna colombina, ma in fatti non è la più cattiua carne da conoscere, di quella dell'huomo. Credo, che la sua casa sia cotesta. Vorrei trouar suo Padre istesso per dirglielo, forse, ch egli mi farà giustitia, senza che la dimandi à sua Eccellenza.

Fab. Se ne và diritto alla mia porta. Non sò che voglia. La dè pigliare in iscambio.

Ci. Harei caro certificarmi prima, s'ella è desa, ma non vedo à chi chiederne.

Fab. Il pouer'huomo è tanto trauagliato, che se bene gli sono sù gli occhi, non mi vede. Che andate cercando galant'huomo?

Ciur. Cerco la casa di vn gentil'huomo giouane, il cui nome è Lelio. Sapreste voi certificarmi, s'è questa qui?

Fab. Che hauete à far voi con Lelio?

Ciur. Hò à far tanto, che me ne increſce. Non vorrei hauerlo mai veduto, nè conoſciuto.

Fab. Vi hà fatto forſe qualche danno?

Ciur. Almeno hà tentato di farmelo, ma ſpero, che non gli anderà fatta.

Fab. Mi par impoſſibile. La ſua natura è alieniſſima d'offender alcuno.

Ciur. Anch'io haueua queſt'opinione di lui, ma mi ſono auueduto, che chi toſto crede, tardi ſi pente. Di gratia inſegnatemi la ſua porta, ſe non vi è incommodo.

Fab. Ditemi prima, che offeſa v'habbia fatta.

Ciur. Non vò dirla ad alcuno per honor ſuo. La direi bene à ſuo Padre, ſe lo trouaſſi.

Fab. Io ſono ſuo Padre. Parlate pur liberamente, che vi farò emendare ogni torto, che v'habbia fatto.

Ciur. Mi è caro à punto dirlo à voi, che gli ſiete Padre. Sappiate ch'egli, e

Vol-

Volpetta hoggi m'hanno giuntato malamente.

Fab. Lelio mio figliuolo? come può esſere?

Ciur. E' pur troppo vero.

Fab. Se lo credeſſi vorrei ſtrozzarlo di mia mano. Sin hora mai non ſi è ſentito coſa men che honorata della ſua perſona.

Ciur. Chi hà buon Maeſtro, impara di bei colpi. Non crediate, che Volpetta gl'inſegni far bene. Dimmi con chi tù vai, e ſaprò quel che tù fai.

Fab. Che coſa v'hà fatto?

Ciur. Hà compero hoggi da me vna ſchiaua per cinquanta doble. Me l'hà contate belliſſime, ma io le trouo tutte falſe.

Fab. Sarà ſtato qualche altro Lelio. Mio figliuolo non hà compero ſchiaue.

Ciur. Che ſia voſtro figliuolo non lo sò. Sò bene, ch'è ſtato Lelio, figliuolo del Signor Fabritio de gli Oſimi.

Fab. Io ſono Fabritio de gli Oſimi.

Ciur. Adunque è ſtato voſtro figliuolo.

Fab. Mi par di ſognare. Lelio mio hà compero vna ſchiaua?

Ciur. Lelio hà compero da me vna ſchiaua.

Fab. Per cinquanta doble?

Ciur. Signor ſi.

Fab. E ve l'hà date false?

Ciur. Eccole tutte. Eccoui anco la borsa, dou'eran dentro.

Fab. Ed eran in questa borsa?

Ciur. A punto.

Fab. Egli v'hà dato questa borsa?

Ciu. Me l'hà data Volpetta in suo nome.

Fab. Io rinasco. Io trasecolo. Questa borsa v'hà dato Volpetta con queste doble?

Ciur. Questa borsa stessa, e queste doble stesse.

Fab. Come stà il vostro nome?

Ciur. Ciurma de Rampini al vostro commando.

Fab. Spiaceuole nome è cotesto. La professiion vostra?

Ciur. Sono Mercatante de schiaui, e huomo da bene nella professiion mia.

Fab. La vostra cera dice il contrario. Non è punto dissimile dal nome, e cognome.

Ciur. Basta à me, che l'opere mie son buone.

Fab. Nè Lelio, nè Volpetta stanno di presente in casa. Darete di volta, ch'io parlerò loro, e trouandoli in colpa, farò, che v'emenderanno tutto'l danno, ma di gratia lasciatemi per segno cotesta borsa.

Ciur. Volontieri. Vi prego far sì, ch'io

non

non habbia occasione di ricorrer à sua Eccellenza.
Fab. Prometto, che rimarrete pienamente di me sodisfatto.
Ciu. Me n'anderò dunque con questa buona speranza.
Fab. Andate in buon'hora.

SCENA OTTAVA.

Sertorio, Fabritio, Garbuglio da parte.

Ser. SIg. Fabritio due parole di gratia.
Fab. Oh. Giungete à tempo. Non desideraua altri, che voi.
Ser. Che ci è di nuouo?
Fab. Hò trouato la mia borsa.
Ser. Com'è possibile?
Fab. Eccola.
Ser. Così vuota?
Fab. Hò trouato anco le doble.
Ser. Ma non il ladro.
Fab. Credo d'hauer trouato anco il ladro.
Ser. Lo conosco io?
Fab. Quanto io stesso, ma non l'indouinereste mai.
Ser. Non saprei chi potess'essere. Vncinetto forse?

Fab. Bi-

Fab. Bisogna, che sia stato vno di due, O Lelio mio figliuolo, ò Volpetta.
Ser. Che domine direte? Come può esser ciò?
Fab. Egli è come vi dico. Hor hora è stato da me vn certo Ciurma mercatante de schiaui, ilqual si è doluto, che ambidue insieme habbiano compera vna schiaua da lui per cinquanta doble, lequali hà trouate false, come sono in effetto. Mi hà mostro le doble, e lasciata la borsa per segno.
Ser. Che dice vostro figliuolo?
Fab. Non l'hò veduto dipoi. Che vi pare di questa?
Ser. Bisogna informarsene bene. Ma io ve n'hò à dire vna più bella.
Fab. Che cosa?
Ser. Egli, e mio figliuolo sono stati per vccidersi.
Fab. Lelio, e Cintio?
Ser. Signor sì. E s'io non v'accorreua, s'vccideuano certo.
Fab. La cagione?
Ser. Per questa stessa schiaua delle cinquanta doble.
Fab. Adunque è vero, che habbia compera la schiaua?
Ser. Signor sì. Verissimo.
Fab. S'è vero della schiaua, sarà vero anco del furto. O pouero vecchio, perche

che sono vissuto tanto? Questa è l'allegrezza, che mi vedo nella mia vecchiaia.

Ser. Ma io spero d'hauer accommodato ogni cosa benissimo, e con somma contentezza sua, e vostra.

Fab. Come?

Ser. Questa giouane è la figliuola di Mecam mio fratello, che vi dissi vn pezzo fà. E' in casa mia. Io l'hò promessa à Lelio per moglie con dote grandissima, e spero, che voi ne restarete sodisfatto, e contentissimo.

Fab. Anzi scontentissimo. Hauendomi fatta vna tal vigliaccheria, e perdonandogliela, verrei in vn certo modo ad aprouare il suo mal fare, e ne harei da render conto à Dio, e al mondo, e sarei la ruina anco di lui stesso, perche vn vitio non punito, cresce in infinito.

Ser. Ogni eccesso fatto per cagion d'amore, si dè perdonare alli giouani, massime essendo questo il primo, anzi alle volte è bene hauer fatto errore, per saper meglio per l'auuenire guardarsene di cader in essi.

Fab. Chi non fà bene in giouentù, stenta à farne anco in vecchiezza, perche l'vso si conuerte in natura, onde veggiamo per l'ordinario, che colui, che

vna

vna volta hà gettato via la vergogna, è gran cosa, che la ripigli mai più.

Ser. Non sapete, che ogni polledro vuol romper la sua cauezza, e chi non la rompe in giouentù, la rompe in vecchiezza? anco vn cauallo, che hà quattro piedi alle volte inciampa. Bisogna compatir à difetti de' figlioli, e massime quando son giouani, perche la prudenza non è data alla giouentù, ma sì bene alla vecchiezza, onde benche qualche volta veggiamo vn vecchio fanciullo, è merauiglia grandissima, che si troui vn giouane vecchio, come non si può trouar pero, nè pomo, che faccia frutto di mezzo inuerno. La giouentù hà l'intemperanza, ed altre imperfettioni, la vecchiezza l'esperienza, e l' ogni perfettione. Ogni cosa è compartita, e à ciascuno dassi il suo necessario.

Fab. Questi è vn errore troppo laido, e strabocchеuole, ne si dè rimettere così ageuolmente. Il medico pietoso è la ruina dell'infermo. Chi perdona à i tristi, nuoce à i buoni.

Ser. Quanto più è strabocchеuole, tanto più conuiene vsar la prudenza. Nelle cose importanti bisogna andar co'l

co'l piè di piombo. E gran discrettione saper dissimulare quel, che non si può rimediare, facendo dell'ira patienza.

Fab. A chi non pesa, ben porta, a chi non duole, bene scortica, se voi fuste ne' miei panni, non sò se direste così. Tale dà vn consiglio altrui per vn ducato, che non lo torrebbe per se per vn quattrino.

Ser. Ricordateui d'esser stato ancor voi giouane.

Fab. Perche me ne ricordo, mi riesce più spiaceuole quest'errore, sapendo di non hauer mai ne anco pensato di farne vn simile.

SCENA NONA.

Garbuglio, e gl'istessi.

Gar. Non voglio perder si buona occasione di vendicarmi di Ciurma, e di acquistarmi la gratia del Signor Lelio. Due parole Signor Fabritio padrone.

Fab. Che ti occorre Garbuglio?

Gar. Hò à dirui vna cosa molto notabile, che vi sarà carissima.

Fab. Qualche altra nouità.

Ga. Hoggi nõ vi è stata rubata la borsa?

Fab.

Fab. E vero.
Gar. Con cinquanta doble?
Fab. Vero. Sai tù forse chi sia ſtato?
Gar. Signor sì. M'offeriſco di diruelo, e di moſtrarui anco il ladro, ſe mi promettete vna gratia.
Fab. Due, ſe non baſta vna.
Gar. Da gentil'huomo?
Fab. Da gentil'huomo, e da huomo da bene.
Gar. E mi promettete due gratie ſenza pormi alcun dubbio?
Fab. Così ti prometto alla preſenza del Signor Sertorio.
Gar. E ſtato vn certo Ciurma Mercatante di ſchiaui.
Fab. Ed è poſſibile?
Gar. Così vero, com'io ſon qui.
Ser. Mira ſolenne tradimento. Ed egli poi incolpa voſtro figliuolo.
Fab. Come può eſſer vero ciò, s'egli ſteſſo m'hà dato la borſa, e moſtrate le doble?
Gar. Io vi ſcoprirò tutta la magagna, ma però con patto eſpreſſo, che le due gratie mi ſian fatte.
Fab. M'offendi à dubitarne punto.
Gar. Hauendoui coſtui rubata la borſa nel modo, che ſapete, ſe ne vantaua della ſottigliezza con vn'altro ſuo amico alla preſenza di Volpetta, che

non

non sapeua esser vostro seruo. Egli
conosciuta la borsa, e per lei la per-
sona, alla quale era stata rubata, vol-
se torgliela. Ciurma la teneua forte.
Mentre sono in questo contrasto, ec-
co sopraarriua il Signor Lelio. Ciur-
ma alhora tutto smarrito, si tenne
perduto, ma in quel punto ricorda-
tosi, che'l Signor Lelio disideraua vna
sua schiaua, propose di dargliela, e ri-
ceuer per pagamento le cinquanta
doble, con patto, che non ne facesse
motto à voi, nè alla Giustitia. Se ne
contentò il Signor Lelio, ed hebbe
la schiaua, per la quale è successo poi
quello, che hauete inteso dal Signor
Sertorio. Di tutto ciò m'offerisco es-
serne testimonio, e bisognando anco
vn'altro mio amico. Hor m'imagi-
no, che'l sciaurato di Ciurma tro-
uando poi le doble false, e dubitan-
do, che'l Signor Lelio accusi il suo fur
to, habbia preso quest'espediente di
venir egli stesso à scoprirui ogni cosa.

Fab. La cosa è molto verisimile, e cre-
dibile, ma in mal punto sarà venu-
to. Non fui mai morsicato da scor-
pione, che non mi medicassi con l'o-
lio suo. Vò preparar vn paio di Sbir-
ri per farlo prendere, quando mi
torna innanti.

Gar.

Gar. Hor le gratie, che m'hauete à fare, saranno, che perdoniate al Signor Lelio, e à Volpetta.

Fab. Per amor tuo son contento di perdonar loro, tanto più affermandomi tù, che sono molto men colpeuoli di quel, ch'io credeua. Anzi perche si dice, che à voler ben castigar vn giouane, non v'è la miglior strada, che darli moglie, se bene nella cosa de' matrimonij si dè pensar assai, misurarla cen to volte, e tagliar vna sola. Pur questo, che m'hauete proposto voi Sig. Sertorio, mi par tanto buono, che vò accettarlo, e contentarmi di quanto piace à voi, massime, che faremo il parentado doppio.

Gar. Cotesto non si farà altramente.

Fab. Che dici?

Ga. Dico, che potremo star allegramẽte.

Ser. Si certo. Spero, che habbiamo ad esserne consolatissimi.

Fab. Ma per condimento di queste allegrezze voglio certo, che Ciurma habbia il meritato castigo, e per ciò vò à preparar hor hora gli Sbirri.

Ser. Ed io in tanto darò conto di questo matrimonio à mio fratello, ilqual son certo, che non si partirà punto dal mio volere. Tù Garbuglio chiamalo à basso.

SCE-

SCENA DECIMA.

Imbroglia, Sertorio.

Imb. CHe v'occorre, fratel mio caro?
Ser. Spero di darui vna buonissima nouella.
Im. Che nouella?
Ser. Hò maritato vostra figliuola in vn gentilissimo giouane.
Im. Di già? perche tanta fretta?
Ser. Non bisogna perdere le buone occasioni quãdo vengono, massime che in qsta giouane per esser stata schiaua tã t'anni, non si può fare, che in apparenza almeno non vi sia qualche taccherella, che per ciò non sarà forse così ageuole il trouarle buon marito, e c'habbia così buoni requisiti, come hà questo mio.
Im. Perdonatemi Sig. fratello, ch'io le hò destinato vn marito di tanto mio gusto, che no'l cangerei per qual si voglia del mondo.
Ser. Forse in Turchia?
Im. Dico qui in Napoli, e che à voi non piacerà meno, che à me. Vò costituirle in dote quattrocẽto mila sultanini. Gli altri cento mila basteranno per me, disegnando io di viuer positiuamente, e di attender all'anima mia.

Ser.

Ser. Ditemi almeno il nome di cote[...] giouane?

Im. E Cintio vostro figliuolo.

Ser. Fratel mio voi credete d'essere in Costantinopoli frà Turchi. A Ch[...]stiani non è permesso prender in m[...]trimonio vna parente così prossim[...] Se verrete far bene à Cintio, potre[...] ben farlo senza darli vostra figliuol[...]

Im. Il mio disiderio è di far bene ad a[...]bidue.

Ser. Facendo, come vi dico, non potre[...] far meglio. Oltre che presupponend[...] io del certo, che ve ne contentaste, [...] hò dato già parola, e promessala pe[...] moglie al giouane, che vi dico, e qua[...]do io la dessi poi à mio figliuolo, m[...] parrebbe di fare la maggior vigliac[...]cheria del mondo.

Im. Potrete darne à me la colpa.

Ser. Non sarei creduto. In somma poiche questa è la prima gratia, che v'hò chiesta, consolatemi vi prego.

Im. La gratia è importantissima, e conuiene pensarci sù ben prima. Hauremo tempo da discorrerci sopra, ed io in tanto conoscerò cotesto vostro giouane.

Ser. Entriamo, che vi dirò, chi egli è, e di chi figliuolo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Garbuglio, Volpetta.

Gar. TV giungi à tempo. Hò à dirti vna gran nuoua.
Vol. Che cosa?
Gar. Il Signor Fabritio hà saputo, che gli hai rubata la borsa.
Vol. Che borsa?che rubato?
Gar. Non mi far il gonzo, che sò ogni cosa. Ciurma stesso gli hà mostrato la borsa, e le doble.
Vol. Non sò quel, che tù dica di doble.
Gar. Ma ti vò far vedere la generosità dell'animo mio, benche pretendi di gareggiar meco d'astutie, pur questa volta eri dato nella trapola, se non ti aiutaua.
Vol. Carità Volpina. M'aiutaresti à dar la spinta.
Gar. Anzi t'hò già ottenuto il perdono, e anco per il Signor Lelio. Camina meco, che non vorrei, che ti abbaresti nel Signor Fabritio, auanti, ch'io t'informi come stà il negotio.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Sertorio.

Lel. Padre, che cosi mi gioua chiamarui per l'amoreuole protettione, che vi siete offerto di prendere di me, e per la vita, che professerò di riconoscere da voi, come riconosco l'essere dal mio vero padre, vengo per intender da voi quel tanto, che à quest'hora hauerete per me operato.

Ser. Figliuolo non meno da me amato, che'l mio Cintio, hò fatto tanto per voi, che più non haureste fatto voi stesso.

Lel. Vorrei, che tutte le parti del mio corpo fossero lingue in me, per poterui render quelle gratie di sì alto beneficio, che son tenuto di rëderui. Ma per hora supplisca la soprabbondanza dell'affetto, e della prontezza dell'animo alla mia insufficienza. Amo questa giouane assai più della mia vita. Onde pensate di gratia à quanta felicità giugnerò per l'amoreuolezza

lezza vostra, quando me ne facciate possessore con titolo di legitimo matrimonio, e con sodisfattione di mio padre.

Ser. Sono superflue queste cerimonie. Già vi accerto, che non meno disidero di consolarui, che disideriate voi di rimanerne consolato. Ho parlato à vostro padre, e dispostolo à contentarsene, ed à rimetterui l'errore, c'hauete hoggi commesso nel comperar questa giouane senza sua licenza, e nel modo c'hauete fatto. Hò parlato ancora con mio fratello, il quale se ben hò trouato con animo quasi risoluto di maritarla ad altri, pur l'hò pregato tanto per voi, e sono per ripregarlo anco tanto, che in fine vorrò, che vi consoli, voglia, o non voglia.

Lel. O padre più à me caro del proprio padre. Deh quando potrò io mai pagarui vn tanto debito?

Ser. Non vi può cader debito, doue il guadagno è reciproco. Lasciatene pur à me tutto'l carico, e viuetene così lieto, come se ne foste hor hora attual possessore.

Lel. Non vorrei esser reputato da voi per importuno, e indiscretto, pregandoui, che faceste il possibile per

consolarmi questa sera istessa, poi che ne viuo con tanto fuoco, che momenti mi paiono anni, e le hore secoli.

Ser. Se potrò questa sera, questa sera prometto di consolarui, ma se non questa sera, prometto bene di farlo più presto, che sia possibile, e d'vsarne suprema diligenza. Lasciaretevi riuedere da qui à mezz'hora, che vi saprò forse dire qualche particolare molto sicuro.

Lel. E hora, e sempre farò m'imponete, nè raccomanc più calde preghiere questo alla vostra gentilezza, vede gli effetti, che l hauete per mandatissimo.

Ser. Così è certo.

SCENA II.

Lumaca, Sertorio.

Lum. POi che sono à piazza mo, vorrei trouar q d'uno, che m'insegnasse doue quel gentil'huomo, ch io cerc

Ser. Hò promesso assai à Lelio,

bene Mecam mio fratello, è molto duro nella sua openione, pur al fine non credo, che non sia per non condescendere al mio volere.

u. Non ne vedendo altri, ne dimanderò à questo, che stà costi. Saprestemi insegnare la casa del Signor Sertorio de gli Albizi?

er. Niuno può insegnartela meglio di me. E questa, che vedi qui in faccia.

u. Sapete, se vi sia il Signor Sertorio?

er. Sò, che ci è, ma non in casa.

u. E dou'è per vita vostra?

er. Qui doue vedi me.

u. Sareste voi per forte il Signor Sertorio?

er. Io son desso.

u. Vengo a portarui vna buonissima nuoua. Mi promettete la mancia?

er. Te la prometto, pur che la nuoua sia tale, che la meriti.

u. Non credo che portesti sentir la migliore. Mecam Bassà vostro fratello è fuggito di Costantinopoli, ed è venuto à Napoli per farsi Christiano.

er. A fè, che tù se'vn grand'huomo, e sollecitissimo à portar le buone nuoue.

u. Perche? non è forse buonissima questa?

er. Dico di sì. Hai altro da dirmi?

Lu. Null'altro, se non, ch'egli stesso h[…]
hora sarà quì in persona, e che à p[…]
sta hà inuiato me auanti per non[…]
giungerui improuiso, e per non du[…]
rar fatica à trouarui.

Ser. Donde sei tù?

Lu. Sono natiuo di Napoli al vostr[…]
commando. Fù fatto schiauo già due
anni da Sansone corsaro, e venduto
al fratel vostro con mia gran ventu-
ra, poiche si presto m'hà fatto dono
della libertà, e condottomi alla pa-
tria.

Ser. Capita. Tù se'vn' huomo d'impor-
tanza. Come stà 'l tuo nome?

Lu. Lumaca al vostro commando.

Ser. O come ti stà bene cotesto nome.

Lu. Perche cagione?

Ser. Perche tù se'in fatti quel, che ti
chiami per nome.

Lu. Io non v'intendo.

Ser. Vò dire, che sei presto, e lesto co-
me le Lumache à portar le buone
nuoue.

Lu. Ancora non v'intendo.

Ser. Sono più di sett'hore, che sò cote-
sta tua buona nuoua.

Lu. Voi dite così per defraudarmi del-
la mancia, perche non è possibile,
che altri habbia potuto portarlaui
prima, essendo noi smontati hor ho-

ra, e

ra, e venuto io via subito senza fermarmi.
Ser. Subito, subito?
Lu. Dico subito, subito.
Ser. È mio fratello ti viene dietro?
Lu. Lo vederete hor hora.
Ser. Lumaca mio tù se'vn diligente, e sollecitissimo Messaggio.
Lu. Maggior diligenza del certo non ve ria starci.
Ser. Ma io dubito, che per istrada harai fatto più di vn paro di brindisi in qualche tauerna.
Lu. Dio me ne guardi.
Ser. Ti veggo ben io la faccia rossa, e gli occhi, che ti escono dal capo.
Lu. Voi m'ingiuriate senza occasione; Vino non ne beuo, e se son rosso in faccia, e riscaldato, è per la fretta, che m'hò presa nel venir quà.
Ser. Quant'è, che sei partito da mio fratello?
Lu. Non è ancora vn quarto d'hora.
Ser. Ah ah ah.
Lu. Di che ridete?
Ser. Sono più di sett'hore, che Mecam mio fratello è giunto, ed è in casa mia, e habbiamo desinato insieme à grand'agio.
Lu. Hor sì, che m'auueggo, che vi pigliate giuoco de fatti miei. Ma voi

non douete essere quel Signor Sertorio, ch'io cerco.

Ser. Non deui tù esser messaggio di Mecam Bassà mio fratello.

Lu. Lasciamo le burle. Siete voi il Signor Sertorio de gli Albizi fratello di Mecam Bassà?

Ser. Sono, se nostra madre ci hà detto il vero.

Lu. Tanto mi basta. Gli torno incontro, e hor hora ve lo conduco innanti.

Ser. Và pure allegramente, ch'io ti sò dire, che à punto gli vai incontro.

SCENA. III.

Teodora, Sertorio.

Te. MArito mio hò fatto il seruigio, che da voi mi fù imposto.

Ser. Sei stata assai. Harai consumata gran parte del tempo in ragionamenti inutili, e cicalamenti vani, com'è solito di voi altre donne, che siete tutte figliuole dell'indugio.

Teo. Anzi in ragionamenti importantissimi, come vi racconterò in casa.

Ser.

Ser. Dimmi adeſſo queſti particolari. Ti ſe' auuiſta, che la giouane ſia innamorata?

Teo. Me l'hà confeſſato di ſua bocca.

Ser. Di Lelio ſuo fratello?

Teo. Di Lelio sì. Suo fratello nò.

Ser. Adunque di qualche altro Lelio di coteſto nome.

Teo. Dico di Lelio figliuolo del Signor Fabritio. In caſa vi dirò un ſegreto importantiſſimo, che mi hà confidato. Ben vi accerto, ch'io la trouo giouine di sì bell'animo, e di sì alte maniere, ch'io non eleggerei alcun'altra più volentieri per moglie di Cintio.

Ser. Entra, ch'io vengo hor hora.

SCENA IV.

Sertorio. Lumaca. Mecam Baſsà.

Ser. PEr quanto poſſo comprendere da ciò che coſtei dice, Martia nô deue eſſer figliuola del Signor Fabritio, à punto come Garbuglio m'accennò queſta mattina. Ma non eſſendo, non sò perche voglia trattarla come figliuola, dotarla, e maritarla come figliuola.

Lu. Signor Mecam padrone, quel gentil'huomo, che vedete là, è il Signor Sertorio vostro fratello.

Me. Bisogna, che sia desso. Già sento, che'l sangue fà il suo ufficio. Mi sono tutto commosso alla sua vista.

Ser. Bella presenza hà questo Turco, che viene per di quà. Vò aspetar qui in istrada per vederlo meglio. Come veste nobilmente. Deu'essere dei grandi, e mio fratello lo deue conoscere facilmente. O fuss'egli qui. Mi par seco colui, che parlò meco poco fà qui à punto.

Lu. Signor Sertorio non vi diss'io, che vi pigliauate giuoco de' fatti miei? ecco'l Signor Mecam Bassà mio padrone.

Ser. Quest'è il Signor Mecam Bassà? voi siete Mecam Bassà mio fratello?

Mec. Sono Mecam Bassà, ma vostro fratello non sò. Ma sento bene à scorrere vn tacito affetto per l'ossa, e parmi, che'l sangue mi vi palesi per fratello.

Ser. Io non posso negare, che non habbiate cera d'huomo grande, e di gentil'huomo d'alto affare, e forse anco Bassà dei grandi, ma Mecam Bassà mio fratello non sarete mai.

Mec. Gia v'hò detto, che non sò se sia

vostro

vostro fratello, ma Mecam Bassà son bene del certo.

Ser. Ditemi di gratia. Quanti Mecam e quanti Bassà sono in Costantinopoli?

Mec. Assai Mecam, e assai Bassà, ma Mecam Bassà niuno, poiche io che vi era solo, hora sono qui in Napoli. Ma per vita vostra dite ancor voi à me. Siete voi il Signor Sertorio de gli Albizi, figliuolo del Signor Prospero, e della Signora Virginia?

Ser. Son desso.

Mec. Perche dunque non abbracciate Sigismõdo vostro fratello già Turco?

Ser. Perche sono più di sett'hore, ch'io l'hò abbracciato, e raccolto, e conosciuto per fratello, ed è di presente in casa mia.

Mec. Come potete hauermi abbracciato, e raccolto già sett'hore, se hora solamente, si può dire, sono smontato di Naue? Come posso essere in Casa vostra, se vi stò innanti qui presente?

Ser. Sò ch'io hò raccolto vn'altro, che dice esser Mecam Bassà mio fratello, fuggito da Costantinopoli per farsi Christiano, che hà corso naufragio nel venire, hà perduto il tutto, e con fatica hà saluata la vita, e cinquecento mila

to mila Sultanini, che si troua hauer rimessi in Venetia. A pena giunto, hà trouato qui vna sua figliuola, che gli fù rubata già sei anni. Questi è in casa mia, con questo hò ragionato, mangiato, e beuuto. Io non hò più, che vn tal fratello, s'egli è quello, voi non potete essere.

Mec. Signor mio voi sarete stato ingannato. Altri Mecam Bassà, che io, non ci sono. Fui fatto schiauo di dodeci anni mentre andaua da Venetia in Candia. Preuaricai, e mi feci Turco, hebbi honori, generalati, e dignità grandi, fui fatto Bassà dal gran Signore, e primo Visir. Hò lasciate tutte queste grandezze, aiutato dalla gratia di Dio per venir à morir con voi. Vengo di Costantinopoli, sono fuggito, ma non hò corso alcun Naufragio, nè perduto cosa alcuna di quanto hò portato meco. Non hò remesso à Venetia cinquecento mila Sultanini, ma me ne trouo ben meco più di due volte tanti con moltissime altre gioie, che tutte saranno communi con voi. Mi manca la figliuola vnica, nè hò speranza di ritrouarla, mi contenterei bene di ricuperarla co'l sangue proprio, se potess'essere.

Ser. Quanto à me non sentij la più bella. Voi

la. Voi proponete partiti così larghi, che non solo mi contento di accettarui per fratello, ma vorrei anco che si trouassero assai di questi Mecam, che gli accetterei tutti in questo modo. Ne rifiuterò anco quest'altro, che hò in casa, pur ch'egli habbia in effetto li cinquecento mila sultanini, che dice d'hauere. Ma per vita vostra aspettate vn po poco tanto, ch'io chiami giù quest'altro. Vederemo al paragone qual sarà il vero Mecam, e il Vero fratello.

Mec. Anzi io non desidero altro. Questo vi renderà certo.

Ser. O Signor fratello. Signor Mecam Bassà primo Visir. Venite vn poco à basso, ch'io vò parlarui.

SCENA. V.

Imbroglia, e i medesimi.

Im. CHe commandate Signor fratel caro?

Ser. Disidero sapere, chi sete voi.

Im. Mecam Bassà vostro fratello, che fui fatto schiauo da Turchi d'età d'anni dodeci.

Ser. E voi chi ſiete?

Mec. Sono io quegli, che dice d'eſſer coſtui, il quale non può eſſere ſe non vn triſto, vn giuntatore, vn maluagio, perche s'vſurpa i nomi altrui, per ingannarne i gentil'huomini.

Im. A vn par mio queſte ingiurie?

Mec. A vn par tuo ſi dirà anco peggio, che'l meriti. Ti renderò buon conto in ogni modo, e ti prouerò, che ſei vn ladro.

Ser. Piano sù l'ingiurie. Per hora laſciamole da parte. Ditemi voi, come ſtaua il nome di noſtro Padre?

Im. Proſpero, e noſtra madre Virginia.

Mec. Già v'hò detto io l'iſteſſo auanti, che me ne dimandaſte.

Ser. Noſtro Padre era ſtroppiato d'vn braccio. Vi ricordate voi di quale?

Im. Credo del deſtro.

Mec. Ed io sò del certo, ch'era del ſiniſtro.

Ser. E veriſſimo, ma hor hora ſon buono da cauarne il marcio. La verità ſi può ben piegare, ma non rompere. Voi hauete hauuta alcuna mia lettera mentre ſiete ſtato in Coſtantinopoli.

Im. Ne hò hauute aſſai, ma le hò perdute in mare con gran quantità di gioie, e robe pretioſiſſime.

Mec. Ed io le hò riceuute, e l'hò tutte

qui

qui meco. Eccone vna, due, tre, quattro, eccone quante. E vostra mano cotesta?

Ser. E vero. E forza, che voi siate il vero Mecam mio fratello.

Im. Adunque io sono il falso. Io non sono vostro fratello eh? se voi non volete me per fratello, io non voglio voi. Rendetemi la mia figliuola, che me n'anderò per i fatti miei.

Ser. Piano vn poco. Non basta l'andartene per i fatti tuoi, voglio sapere per qual fine sei venuto qui con nome di mio fratello.

Im. Adunque non mi volete dar la mia figliuola? ve ne pentirete. Vi farò ben io conoscere, se sono Mecam Bassà.

Ser. Adagio Signor Bassà. Fermateui, che vogliamo diciferarla vn pò meglio. Egli se l'hà colta, e ben presto. Io resto attonito. Io trasecolo. Non sò perche costui sia venuto qui con nome di mio fratello. Qualche lepre dee couar sotto questo cespuglio. Qualche tradimento sarà del certo.

Lu. Mi pareua d'hauer veduto costui mille volte, ma nel partirsi solamente mi è souuenuto chi egli è.

Ser. Chi di gratia?

Lu. Costui è Imbroglia parasito. Vn furbaccio, che per vn desinare, si farebbe

rebbe impiccar mille volte.

Ser. A fè, che mangia più d'vn Lupo. pareua affamato di cent'anni. Mi stupiua à vederlo mangiar tanto, e con tant'ingordigia, ma credeua, che fossero così tutti i Turchi.

Se posso hauerlo nelle mani, vò insegnargli à burlar pari suoi. Questa sarà farina di Garbuglio. Sarà senz'altro. Adesso l'intendo. E sua opera certissimo. Pur me l'hà predetto. Sia maladetta la mia ignoranza. Peggio è, che non potrò ne anco vendicarmene.

Mec. Come nò? il sofferir la prima ingiuria non è altro, che prouocar la seconda. Io per me, non glie la perdonerei mai.

Ser. Bisogna, ch'io li perdoni per forza. Fratel caro, di gratia perdonatemi, se non v'hò fatte quell'accoglienze, che voi meritate, e ch'io desidero, poiche vedete, chi n'è stato cagione.

Mec. Adunque in questa Terra si fanno di cotesti inganni? Io credeua, che fossero qui tutti buoni.

Ser. Ce ne sono d ogni sorte per tutto. Entrate à prender il possesso di casa vostra.

Mec. Aspettate di gratia. Conoscete questa donna, che viene verso di noi.

Ser. E

Ser. E vna serua di vn mio vicino.
Mec. Hò veduto io altre volte costei in Turchia. Ella dessa certo.

SCENA SESTA.

Tattera, e gl'istessi.

Mec. TAttera?
Tat. Signor Mecanr padron carissimo?
Mec. Come sei capitata qui? ch'è di mia figliuola?
Ta. E benissimo, lodato Iddio. O che ventura inaspettata, ò che gratia singolarissima.
Ser. Conoscete voi costei Signor fratello?
Mec. Era mia schiaua, e mi fù rubata con mia figliuola. Entriamo di gratia, che vò intendere particolarmente, che ne sia.

SCENA SETTIMA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. HAuereste vn mezo reale da prestarmi?

Gar. Che ne volete fare?

Cin. Cõperar vna fune per impiccarmi.

Gar. E chi mi renderebbe il mezzo reale, quando fusse morto.

Cin. Potrai prendere il capestro bel'è fatto, ed impiccarti ancor tù.

Gar. Minime nequaquam. Mi sento suogliato. Nõ mangio di questa minestra.

Cin. Già siamo bell'e spediti. Non ci è più rimedio a fatti nostri.

Gar. Le festuche à voi paion traui. Non vidi mai il più pusillauimo. Che cosa è di nuouo?

Cin. Quel peggio, che potea auuenirci. La fortuna hà congiurato contra di noi. Si è schiodata la ruota, e hà dato la volta con disusato, e strano modo, da noi ne creduto, ne pensato.

Gar. Che cosa hà fatto?

Cin. E venuto Mecam vero. Hà scoperto il falso. Imbroglia è fuggito, siamo perduti, dissipati, ruinati.

Gar. Com'è possibile? chi ve l'hà detto.

Cin. Imbroglia stesso. Di sua bocca propria.

Gar. V'è se'l Diauolo l'hà condotto à tempo. In somma non val sapere a chi hà fortuna contra. Almeno mi ci fossi trouato presente, c'haurei imbrogliato, e garbugliato ogni cosa. Ma non vi sgomentate. Non vi smarrite.

Riti-

Ritirateui. Io starò qui intorno osseruando per hauere lingua più sicura, e da vn minimo accidente prenderò partito sicuro alla nostra salute. Veggo venir Ciurma. Andateuene voi. Io mi pongo in aguato.

SCENA OTTAVA.

Ciurma, Fabritio, Sbirri, Garbuglio da parte.

Ciu. Tic toc tic.

Fab. Sei tù Ciurma? arriui à tempo, già è all'ordine il tuo seruigio.

Ciu. Io era sicurissimo, che vn gentilhuomo par vostro non haurebbe comportato, ch'io restassi sì malamente giuntato.

Fab. Non hò veduto ancora mio figliuolo. Ma tu affermi tù del certo, ch'egli t'habbia dato la borsa, e le doble false?

Ciu. Io l'affermo, e non lo negherà egli del certo.

Fab. Bene stà dunque. O là. Vscite fuori, e fate il debito vostro.

Sbir. Fermati, tù sei prigione.

Ciu. Perche prigione? che cosa hò fatt'io?

Fab. Lo saprai sù la forca. Magagna stringi ben quella fune.

Ciur. Nè potrò sapere, perch'io sia trattato à questo modo?

Fab. Lo saprai dico co'l capestro alla gola. Ladro, maluagio non ti basta di rubarmi la borsa, che vuoi infamarne anco i giouani, e attribuirne à lor la colpa?

Ciur. Io vi hò rubato la borsa? Se trouate mai vero ciò, voglio esser squartato viuo, non che impiccato.

Fab. Non ti si mancherà di giustitia.

Ciur. Sono dunque queste le doble di buon'oro, che mi restituite?

Fab. Non ancora. Ti saranno restituite sù la forca ti dico.

Ciur. Così dunque si trattano gli huomini da bene in Napoli? rubarmi la giouane, la roba, la vita, e l'honore? i Cieli non comporteranno mai vna tanta ingiustitia.

SCENA NONA.

Garbuglio, e i medesimi.

Gar. Signor Fabritio non faceste mai la miglior opera. Voi sinorberete Napoli del maggior ladro, che viua. E io farò sempre testimonio

nio della borsa, che vi hà rubato, e di mille altri furti.

Ciur. Tù testimonio, ch'io gli habbia rubata la borsa?

Gar. Io sì. Non ti hò forse sentito vantartene della sottigliezza, c'hai vsato nel rubarla?

Ciur. E' questa dunque la vendetta, c'hoggi predicesti, e minacciasti di far contro di me?

Gar. Che vendetta? Questo è atto di giustitia, non di vendetta.

Ciur. Signor fatemi, vi prego, condur così legato in casa vostra. Non vi dimando altro se non, che ascoltiate le mie ragioni, e quando io non vi faccia certo della mia innocenza con la testimonianza del Signor Lelio istesso, fatemi pur peggio, che sapete. Aspettate solamente, ch'egli venga à casa. In tanto vi dirò ben io, perche costui mi odia, e procura la mia ruina.

Gar. Ti odio, perche meriti. Portatelo pur dentro, che vò venir anch'io. Vi conterò tante tristitie, tanti furti, tanti assassinamenti di questo ribaldo, che ne và la puzza fino alle stelle. Non hanno, nè fine, nè fondo.

Fab.

Fab. Entrate dentro. Vieni ancor tù Garbuglio.

SCENA DECIMA.

Mecam Bassà. Sertorio.

Me. In buon punto haurò posto hoggi il piede in Napoli. Hò cerco tutta l'Armenia, la Media, la Persia, l'Egitto, l'India, e quasi tutto l'Oriente parte in persona, parte per mezzo de' miei Schiaui per trouar questa figliuola, e sempre indarno, e la benignità di Diò, me n'hà fatto hora gratia in tempo, che nón pure sperava di ritrouarla, ma non ci pensaua ne anco più di lei, come se mai non l'hauessi hauuta. Ond io veggo veramente, ch'è stato vna ispiratione questa mia di venir à morir Christiano, poiche Iddio la fauorisse con si mirabile accidente, che veramente si può chiamar Miracolo.

Ser. Dite di me, che sono tre mesi, ch'io procuro con ogni spirito, che Cintio la prenda per moglie, e già erauamo d'accordo il Signor Fabritio, ed io, ne mai alcun d'essi hanno potuto dispor

l'ani-

l'animo à questo matrimonio, e ciò, ch'è altro, che vna particolar prouidenza di Dio, che non hà voluto, che succeda vn tal errore, qual sarebbe stato, s'egli si fosse ammogliato con vna sua si stretta cugina.

Mec. Io mi sento'l cuore ripieno di tant'allegrezza, ch'io non basto ad esprimerla. Non sò trouar parole degne di ringratiare la somma bontà di Dio di tanta gratia.

Ser. Singolarissima certo.

Mec. Hò d'hauerne vn eterno obligo à questo Signor Fabritio, hauendola trattata così amoreuolmente, come voi testificate.

Ser. Da figliuola sua propria, e naturale. Non occorre à dir altro.

Mec. Non veggo l'hora di poterli rendere quelle gratie, ch'io debbo. E' questa quì la casa sua?

Ser. Questa qui. Aspettate, chio busserò. tic, toc, tic.

SCENA VNDECIMA.

Fabritio, e gli istessi.

Fab. Signor Sertorio veniua à punto da voi per darui conto di vn gran-

grandissimo Miracolo.
Ser. E noi siamo qui per dirne vn'altro à voi tale à punto.
Fab. Non fù mai il maggiore di quello, ch'io sono per dirui. Ma ditemi vn poco. Che cosa è di quella giouanetta schiaua, che haueua compera mio figliuolo?
Ser. E bene. Si troua in casa mia.
Fab. Hor hora hò saputo, ch'ella è mia figliuola.
Ser. Ed è possibile?
Fab. Così certo, com'io son qui.
Ser. Chi ve l'hà detto?
Fab. Iddio, e non altri. Io haueua fatto legar Ciurma per la borsa rubatami, diliberato di farlo castigare conforme al suo merito. Mentre procura con molte parole di scolparsi, li veggo vn mio anello in dito. Onde sicuro di farlo reo di doppia colpa, l'accuso anco del furto dell'anello. Egli nega costantemente, e mentre io ripieno più, che mai di mal talento affermo, ch'è desso, miro, e mi veggo'l mio, ma tanto simile al suo, che niun'al mondo potrebbe conoscere l'vn dall'altro. Mi souuiene, che ne donai vno simile à mia moglie. Merauigliato di ciò, gli dimando, doue l'habbia hauuto. Di-
ce el-

ce effergli ftato dato in Aleppe da vna donna vecchia Chriftiana fatta fchiaua infieme con quella giouane sù le riuiere di Puglia d'Amurate Rais, la quale con quefti, & altri fegni, che li diede veriffimi, l'haueа pregato, che comperaffe quefta giouane, e menata in terra de Chriftiani, procuraffe di trouar i fuoi, ficuro di douerne hauere vn grandiffimo premio. Afferma d'hauer cerco tutta Puglia per hauerne contezza, ma fempre indarno, perche non fi ricordaua il mio nome, e haueua perduto la nota, che d'effo li diede. Onde al fine per non perder in tutto haueua diliberato di venderla per Turca, come hà fatto. M'hà detto ancora alcuni fegni, e particolarmente d'vn grano d'vua naturaliffimo, ch'el la hà dietro l'orecchia, della quale ne venne voglia à fua madre, quando n'era grauida, di maniera, che io fono certiffimo, ch'ella è mia figliola.

Ser. Lodato fia Iddio.

Fab. Ond'io vi prego di gratia, che andiamo fubito à trouarla, perche non veggo l'hora di potermela ftringere nelle braccia.

Ser. Volemo prima dirui ancor noi vn' altro miracolo, e fe vorrete la voftra,

vorremo ancor noi, che ci rendiate la figliola nostra.

Fab. Io non v'intendo.

Ser. Habbiamo saputo del certo, che Martia vostra è figliuola qui del Signor Mecam mio Fratello.

Fab. Dio'l volesse.

Ser. Tattera vostra ve ne farà fede.

Fab. Può essere. Io comperai l'vna, e l'altra in Malta, e non potendo trouar la mia vera figliuola, per vn voto, ch'io haueua fatto, m'addotai quest'altra. Publicai, ch'era la mia vera figliuola, ne scoprij questo secreto à Lelio stesso. Hor mi rallegro, che haueremo doppia occasione d'allegrezza.

SCENA DVODECIMA.

Garbuglio, e gl'istessi.

Gar. Signor Mecam padron mio ben venuto V.S. le faccio humilissima riuerenza.

Mec. Ben trouato il mio Garbuglio. Come stai?

Gar. Dubito di star male, e di hauer perduto la gratia del Signor Sertorio.

Mec.

Mec. M'offero io d'interceder per te, accioche la ricuperi.
Gar. Non hò bisogno d'intercessore, essendo dal canto della ragione. Perche mi guardate con si mal occhio Signor Sertorio?
Ser. Tristaccio. Per questa volta è forza perdonartela già, che habbiamo fatto il patto.
Gar. Non mi contento di tanto. Oltre il vestito nuouo, che m'hò guadagnato, voglio, che mi facciate anco vn'altro donatiuo, come à benemerito, perche se non era io, Lelio, e Cintio s'ammazzauano, o almeno Cintio moriua disperato, e Lelio sarebbe stato adultero della propria sorella.
Ser. Hai ragione. Ti prometto cento scudi.
Fab. Ed io dugento.
Mec. Ed io cinquecento.
Gar. Bacio le mani alle VV. SS. del fauore. Per compimento d'ogni allegrezza, conuiene, che facciate quanto son per dirui.
Ser. Che cosa?
Gar. Prima, che si perdoni anco ad Imbroglia, e à Volpetta.
Ser. Sia lor perdonato.
Gar. E Ciurma, se ben'è degno di
mille

mille capestri, pur vò questa volta, c'habbia vn relaxetur pro nunc.

Fab. Facciasi quel che à te pare.

Gar. Poi che si dia Mitrida per moglie al Signor Cintio, che sarà Martia figliuola del Signor Fabritio, conforme al disiderio commune, e all'accordo, che haueuate fatto.

Ser. Io ne sono contentissimo

Fab. Ed io non desidero altro. Anzi, che à punto le daremo Martia, che così stà il suo vero nome.

Gar. E voi Signor Sertorio, che haueuate promesso vostra Nipote al Signor Lelio, per compimento d'ogni allegrezza fate, che li sia moglie.

Ser. Io l'hò promessa, e non solo desidero, che li sia moglie, ma prego anco il Signor Mecam, che se ne contenti.

Mec. Anzi gliè l'offerisco con dugento mila Sultanini di dote.

Fab. Ed io l'accetto per lui, baciandole le mani del fauore.

Mec. E dugento mila ne dono di sopradote à Cintio mio nepote.

Gar. Così stà bene. Eccogli à punto ambedue, che se ne vengono vno da questa, l'altro da quest'altra strada. Di gratia lasciate far à me le belle parole, e dar loro queste nuoue.

SCE-

SCENA XIII.

Cintio, Lelio, e i medesimi.

Gar. Ermateui Signor Cintio.
Cin. Voglio far riuerenza al Signor Mecam mio zio, e Signore.
Gar. Fermateui dico. La farete poi. Voi Signor Lelio accostateui da quest'altra parte. Li Signori vostri padri v'hanno ammogliati ambidue. Vi contentate di quanto hanno fatto?
Lel. Che cosa han fatto?
Gar. A voi Signor Lelio si è data per isposa la figliuola del Signor Mecam Bassà, nipote del Signor Sertorio. Vi contentate?
Lel. Anzi l'hò per singolarissima gratia.
Gar. E à voi Signor Cintio la Signora Martia figliuola del Signor Fabritio. Perche vi siete ammutito?
Cin. Come assassino, che vuoi, che dica?
Gar. Hor vdite come stà la cosa. Mitrida si è scoperta esser Martia figliuola del Signor Fabritio, e sorella del Signor Lelio. Vi contentate di questa Signor Cintio?

Cin.

Cin. Di quasta sì.
Lel. Oimè.
Gar. E Martia creduta figliuola del Signor Fabritio, si è scoperta figliuola del Signor Mecam. Vi contentate voi Signor Lelio?
Lel. Mentre sia vero, che Mitrida sia mia sorella, e non Martia, ne sono contentissimo, anzi hò ammirato sempre le alte, e nobilissime maniere di questa giouane.
Gar. Hor abbracciateui dunque co'l Signor Cintio, e poi entrateuene dentro ad abbracciar le Spose.
Lel. Cintio mio caro m'eleggerei volontieri d'esser mille passi sotto terra per non sentir la vergogna, e'l dolor, c'hora prouo per quello, c'hoggi m'è successo con te. Confesso il mio errore, e sò che doueа farmi legge del tuo volere, ne voglio, che mi sia bastante scusa il sapere d'esserne in ciò incorso per cagion d'amore, che anzi mi sottopongo à qualunque vendetta ti piaccia di prenderne, e à tutta quella penitenza, che parerà à te stesso d'impormi.
Ci. Lelio mio dolcissimo conosco pur troppo, ch'io sono quello, c'hauendo commesso l'errore, debbo farne l'emenda, la quale però non voglio, che

sia al-

sta altro, che questo affettuosissimo bacio, che ti porgo per segno di ringratiamento, che m'habbi perdonato, e dell'infinito, e perfettissimo amore, che più, che mai ti porto. Ringratio Dio, che così presto siano terminati i nostri furori, li quali hauranno più tosto affinato l'amor nostro infinito, che scematolo in minima parte.

Lel. Così sarà anco certo dal canto mio, e per segno ecco quanto strettamente t'abbraccio, & te bacio.

GARBVGLIO.

E Tanto basti qui di fuori. Entrate pur dentro à fornir i complimenti, e à consolar le vostre Spose.

Voi Nobilissimi Spettatori, poiche la Comedia, e i Garbugli son finiti, potete à bell'agio andaruene à casa, ma ben vi prego, mentre io leuo il sugello della porta di Lauretta se punto di diletto v'hanno recato i nostri Garbugli, vogliatene darcene segno con vn chiaro, e lieto applauso.

IL FINE.